Info Impresa

NOVEMBRE 2026

Mensile dell'Unione Nazionale Sindacale Imprenditori e Coltivatori

CERVELLI ALL'ESTERO

UNSIC UNIONE NAZIONALE SINDACALE IMPRENDITORI E COLTIVATORI

CONVENZIONE ENASC-UNSIC CON KRENARIA SHQIPTARE ODV pag. 33

CAREGIVER, PERMESSI RETRIBUITI: L'INPS CHIARISCE LE REGOLE pag. 34

SI PUÒ CONTINUARE A LAVORARE ANCHE DOPO L'ETÀ PENSIONABILE pag. 34

SEDI PROVINCIALI UNSIC SUL TERRITORIO NAZIONALE

ABRUZZO - Avezzano-AQ (V. Cesare Battisti, 46); Pescara (V. Gobetti, 15 - Tel 085-2058605); Pollutri-CH (V. Marconi, 81 - Tel 0873902805); Teramo (V. Cerulli Irelli, 5 - Tel 0861-250525).
BASILICATA - Montalbano Jonico-MT (V. Livenza, 8 - Tel 0835-692850); Senise-PZ (V. Madonna D'Anglona, 114 - Tel. 0973-584026).
CALABRIA - Catanzaro (Via Indipendenza, 42 - Tel 0961-060199); Cosenza (V. Nazionale, 11 - Tel 0983-290336); Crotone (V. Panella, 182/a - Tel 0962-955071); Reggio Calabria (V. Sant'Anna II tr. Vico Andiloro, 40 - Tel 0965-810913); Filadelfia – VV (Via 4 Novembre, 150 – Tel 0968-1950274).
CAMPANIA - Avellino (V. Ammiraglio Ronca, 13 - Tel 0825-781908); Benevento (V. Napoli, 156 - Tel 0824-363708); Villa di Briano-CE (V. del Firmamento, 19); Giugliano in Campania-NA (V. Palumbo, 120 - Tel 081-8947880); San Gregorio Magno-SA (Loc. Lavanghe, snc - Tel 0828-955613).
EMILIA-ROMAGNA - Modena (V. Mar Mediterraneo, 124 - Tel 0522-1710809); Parma (V. Scarabelli Zunti,15 - Tel 0521-1715408); Reggio Emilia (V. Adua, 38/a - Tel 0522-1712705); Rimini (V. XXIII Settembre 1845, 6 - Tel 0541-56665); Russi-RA (V. Di Vittorio, 2 - Tel 0544-62787).
FRIULI-VENEZIA GIULIA - Gorizia (V. IX Agosto, 9 - Tel 0481-33387); Pordenone (V.le Della Libertà, 2/a - Tel 0434-20481); Trieste (V. Torrebianca, 26 - Tel 040-370038); Udine (V. del Gelso, 17 - Tel 0432-1791277).
LAZIO - Frosinone (V.le Mazzini, 69 - Tel 0775-835063); Latina (V. Filzi, 19 - Tel 0773-663832); Rieti (V. di Villa Mari, 11c - Tel 0746-485241); Roma (V. Bono Cairoli, 47 - Tel 06-64521464).
LIGURIA - Genova (V. Dante Storace, 15r - Tel 010-8595435); Imperia (V. Matteotti, 37 - Tel 0183-650503); La Spezia (V. Redipuglia, 17 - Tel 0187-460473).
LOMBARDIA - Bergamo (V. Battista Rubini, 11 - Tel 035-0345985); Brugherio-MB (V. Vittoria, 40 - Tel 039 2848376); Colico-LC (V. Villatico, 1 - Tel 0341-941346); Como (P.za Perretta, 6 - Tel 031-264489); Mantova (V. Mazzini, 31 - Tel 0376-224543); Milano (V. Ponte Nuovo, 50 - Tel 02-2565683); Sarezzo-BS (V. Repubblica, 52 - Tel 030-291468); Varese (V. Speri della Chiesa, 10 - Tel 0332-289548).
MARCHE - Ascoli Piceno (V. Kennedy, 22 - Tel 073-646561); Civitanova Marche-MC (V. Indipendenza, 64 - Tel 073-3770111); Jesi-AN (V. Mura Occidentali, 25 - Tel 0731-205236).
MOLISE - Campobasso (V. San Antonio dei Lazzari, snc - Tel 0874-310225); Venafro-IS (V. Vanvitelli, 9 - Tel 0865-900006).
PIEMONTE - Alessandria (V. Vochieri, 51 - Tel 0131-264212); Biella (V. Asmara, 15 - Tel 015-8493429); Busca-CN (P.zza Marconi, 11 - Tel 0171-946732); Domodossola-VB (V. Cadorna, 22 - Tel 0324-482601); Nizza Monferrato-AT (V. Billiani, 29 - Tel 0141-1098151); Novara (Str. Giraldego, 4 - Tel 0321-472287); Torino (V. Vittorio Asinari di Bernezzo, 101/c - Tel 011-7203903); Vercelli (V. Ariosto, 9 - Tel 0161-217165).
PUGLIA - Bari (C.so Vittorio Emanuele II, 180 - Tel 080-5538087); Barletta (V. Scommegna, 55 - Tel 0883-884080); Brindisi (C.so Umberto I, 108 - Tel 0831-667163); Cursi-LE (V. Piave, 9 - Tel 0836-433020); Foggia (V. Gorizia, 43/a - Tel 0884-513231); Taranto (V. Cavallotti, 149 - Tel 099-4596547).
SARDEGNA - Alghero-SS (V. Mazzini, 90 - Tel 079-950806); Cagliari (Vico III Sant'Avendrace, 24 - Tel 070-284490); Iglesias-SU (V. XX Settembre , 32/b - Tel 0781-878659); Oliena-NU (V. Dante, 4 - Tel 0784-287468); Oristano (V. Doria, 34 - Tel 0873-302144).
SICILIA - Agrigento (V. De Gasperi, 8 - Tel 0922-402958); Catania (V. Nazario Sauro, 38/40/42 - Tel 095-8163944); Enna (Via Donna Nuova, 109 - Tel 0935-1980098); Messina (V. Industriale, 152 - Tel 090-2402467); Modica-RG (V. Don Giuseppe Puglisi, 16); San Cataldo-CL (V.le dei Tigli, 93 - Tel 0934-571989); Siracusa (V. Brenta, 12 - Tel 0931-65476); Termini Imerese - PA (P.zza Europa, 6 - Tel 091-8111534); Trapani (V. Capitano Fodale Michele, 19).
TOSCANA - Chiusdino-SI (V. Roma, 25 - Tel 0577-751142); Firenze (V. La Marmora, 26 - Tel 0553-08642); Livorno (V. Russo, 24 - Tel 0586-410641); Massa (Gall. Raffaello Sanzio, 26 - Tel 0585-811463); Pisa (Corte S. Domenico, 8 - Tel 050-9913022); Pistoia (V. Storta, 3a - Tel 0573-402051); Prato (V. Toscana, 6b - Tel 0574-620118).
TRENTINO - Trento (V. Malvasia, 101 - Tel 0461-209737).
UMBRIA - Terni (V. Tre Venezie, 162 - Tel 0744-062106); Valfabrica-PG (V. Fermi, 14 - Tel 075-901247).
VENETO - Belluno (V. dell'Agricoltura, 13 - Tel 0437-930244); Mirano-VE (V. dei Pensieri, 17- Tel 041-5701177); Nervesa della Battaglia-TV (V. Calmontera, 5 - Tel 0422-779875); Padova (V. Tommaseo, 15 – Tel 049-8755938); Verona (V. Fraccaroli, 10 - Tel 045-8212805); Vicenza (V.le Milano, 55 - Tel 0444-325767).

L'Unsic ha oltre 2.100 Caf sparsi per l'Italia. L'elenco completo su www.unsic.it

SOMMARIO

Mensile *dell'Unione Nazionale Sindacale Imprenditori e Coltivatori*

4 EDITORIALE

L'Italia senza giovani, anatomia di un esodo (DOMENICO MAMONE) 4

5 COPERTINA

"Cervelli" in fuga: andata senza ritorno (GIAMPIERO CASTELLOTTI) 5

L'impatto economico della "fuga di cervelli" (ELENA SEMERARO) 7

La fuga dei cervelli e la scommessa dei borghi (ILARIA CARIO) 8

Italiani all'estero: il quadro Istat (GIAMPIERO CASTELLOTTI) 10

Studenti all'estero, il loro identikit (MARIA DI SAVERIO) 12

Ricercatori italiani, eccellenza in tutto il mondo MARIA DI SAVERIO) 13

14 INDAGINI

Salari più alti e merito per rientrare in Italia (GIAMPIERO CASTELLOTTI) 14

15 INNOVAZIONE

Dove la tecnologia italiana può rivoluzionare l'agricoltura (MATTEO BECCATELLI) 15

18 TEMI

La miniera che l'Europa non ha (ILARIA CARIO) 18

Micro e piccole imprese, clima e protezione assicurativa (SAURO MOSTARDA) 20

22 AGRICOLTURA

Il suolo torna vivo: esempi di "vanga alternativa" (DANIELA TORRESETTI) 22

26 DIBATTITO

La contrattazione collettiva ha fatto il suo mestiere? (CLAUDIA PEITI E CESARE VIGNOCCHI) 26

Le persone disabili come me adesso hanno più paura (LISA NOJA) 28

30 MONDO UNSIC

Per lo sviluppo della persona e la competitività delle imprese (ELISA SFASCIOTTI) 30

Filiera Moda: 100 milioni di euro (ALESSANDRA GIULIVO) 31

A Druento (Torino), confronto sul lavoro (G.C.) 32

Convenzione Enasc-Unsic con Krenaria Shqiptare Odv (G.C.) 33

Caregiver, permessi retribuiti: l'Inps chiarisce le regole (WALTER RECINELLA) 34

Si può continuare a lavorare anche dopo l'età pensionabile (WALTER RECINELLA) 34

INFOIMPRESA - Periodico dell'Unione Nazionale Sindacale Imprenditori e Coltivatori **- Direttore responsabile** Domenico Mamone
Redazione Giampiero Castellotti - Vittorio Piscopo - Vanessa Pompili - Fortunata Reggio
Progetto grafico e Impaginazione Fortunata Reggio
Sede legale e Redazione Via Angelo Bargoni, 78 - 00153 Roma - Tel 06 58333803 - Fax 06 5817414 - www.unsic.it - ufficiocomunicazione@unsic.it
Stampa Centro Stampa e Riproduzione S.r.l. - Via di Salone, 131/c - 00131 Roma
Copia gratuita Autorizzazione Tribunale di Roma - n. 331/2009 del 06/10/09

www.infoimpresa.info

L'Italia senza giovani, anatomia di un esodo

Trasferimenti quasi sempre senza ritorno

di Domenico Mamone - presidente dell'UNSIC

Questo numero di *Infoimpresa* è dedicato al drammatico problema – di cui si parla troppo poco – della "fuga dei cervelli" italiani all'estero. È un fenomeno epocale, che ha radici addirittura nell'Ottocento, e che vede tanti nostri connazionali – un tempo indicati come "braccia" e ora come "menti" – costretti ad abbandonare il borgo d'origine per cercare all'estero migliori condizioni di vita. Un esodo divenuto abituale a cui, purtroppo, ci si è assuefatti. Sembra ormai diventato quasi normale che ogni anno decine di migliaia di giovani italiani siano costretti a prepararsi la valigia per cercarsi una migliore sorte. Un'emorragia umana, fatta di legami affievoliti o addirittura tagliati, ma anche economica. L'espatrio silenzioso contribuisce a rendere più problematici non soltanto i numeri della nostra demografia, con un Paese che continua ad invecchiare, ma anche la competitività e la struttura sociale dell'Italia, che vive criticità collegate principalmente all'aumento della popolazione anziana.

Le cause di queste "fughe" sono abbastanza intuibili e vengono analizzate nel dettaglio nel corso del nostro giornale mensile: la ricerca di retribuzioni migliori, le aspettative collegate al merito e una migliore mobilità sociale sono soltanto alcuni motivi per cui si valicano i confini nazionali. Sempre più spesso il viaggio è di sola andata perché sempre più raramente è dettato dal semplice desiderio di fare un'esperienza temporanea. Il confronto con migliori mercati del lavoro europei ed extraeuropei è impietoso.

Un fattore predominante per la scelta di salire su un treno o su un aereo è quello salariale: l'Italia rimane l'unico Paese dell'area Ocse in cui i salari reali sono stagnanti o in calo da tre decenni. Per un giovane laureato, la forbice di stipendio a parità di mansione tra l'Italia e Paesi come Germania, Regno Unito o Svizzera può superare il 50-70 per cento.

Oltre all'aspetto prettamente economico, ad incidere è anche l'indolenza delle progressioni di carriera nel nostro Paese. L'accesso alle posizioni apicali soffre ancora di un forte sbilanciamento anagrafico e di una ridotta mobilità sociale.

Le conseguenze a lungo termine di questa emorragia sono palesi sia sul piano macroeconomico sia su quello territoriale. A pagare i prezzi più elevati sono soprattutto le regioni del nostro Mezzogiorno, l'entroterra appenninico in genere (ma anche quello alpino), nonché le zone montane. La somma di questi fenomeni sta portando alla spopolamento totale di alcune aree, con regioni che vedono morire interi paesi.

Per chiudere possiamo osservare come la perdita netta di competenze – perché a migrare sono tanti laureati – costituiscono un vero e proprio dramma economico e sociale. Inoltre la fuga accentua il minore contributo al gettito fiscale e alla sostenibilità del sistema pensionistico futuro.

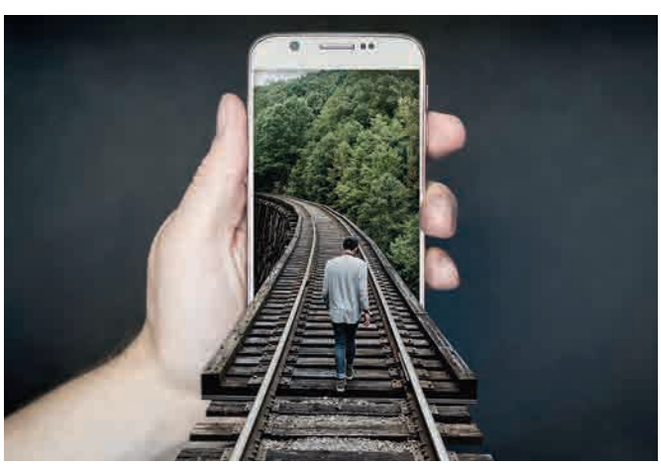
L'emigrazione non va ovviamente demonizzata, ma unicamente se orientata al rientro: infatti la mobilità internazionale, elemento sempre più fisiologico, potrebbe rappresentare un arricchimento e una crescita culturale e professionale in un mondo interconnesso, con conseguenze sicuramente positive in caso del rientro di tanti giovani italiani. E proprio su questo deve orientarsi la politica affinché la "fuga" non diventi un percorso a senso unico.

“Cervelli” in fuga: andata senza ritorno

Troppi i giovani che emigrano all’estero

di GIOVANNI CASTELLOTTI

Il verbo “emigrare” ricorda Massimo Troisi in *Ricominciò da tre* del 1981. Si lamentava che un napoletano lontano dalla sua città era etichettato sempre come “emigrante”. Ora quel sigillo, un po’ sdegnoso, viene riservato ai “nuovi italiani” che provengono dai Paesi più poveri, anche loro in cerca di opportunità. Mentre per i nostri giovani che lasciano il Belpaese il cerimoniale del *bon ton* parla di “cervelli in fuga”, espressione che deriva dall’inglese *brain drain*, “drenaggio dei cervelli”.
In realtà una trasformazione c’è. Prima andavano via soprattutto analfabeti, le “braccia” per cantieri o miniere, al limite per negozi o ristoranti. Oggi vanno via “le menti” certificate, ogni anno decine di migliaia di laureati. Una ferita affettiva, ma anche un danno sociale ed economico, con la scomparsa di quel capitale umano che ogni Paese dovrebbe proteggere. Confindustria ricorda che una famiglia spende circa 165mila euro per allevare e istruire un figlio fino ai 25 anni e lo Stato integra con altri 100mila euro per l’istruzione scolastica e universitaria. Annualmente vanno in fumo tre miliardi.
Secondo l’Istat, gli italiani residenti all’estero sono quasi 7 milioni. Ci sono poi tanti connazionali che, pur avendo abbandonato la terra d’origine, non si iscrivono all’anagrafe ufficiale, l’Aire. A questi potrebbero essere aggiunti i circa 80 milioni di individui nel mondo con origini più o meno italiane: la maggior parte si trova in Argentina, Germania, Svizzera e Brasile.



Lo Svimez attesta che soltanto dal Mezzogiorno negli ultimi 20 anni siano partiti circa 1,2 milioni di giovani. Uno su quattro era laureato. Ma la quota di laureati è in netta crescita, oggi viaggia intorno al 40%. Ed i giovani che rientrano in Italia sono pochissimi rispetto a quelli che rimangono all’estero.
Occorre osservare che gli italiani all’estero sarebbero molti di più se non ci fosse il Nord Italia ad assorbire tanti giovani meridionali in cerca di lavoro.

Identikit

Ma quali “laureati” vanno all’estero? Il quadro è frastagliato. Ci sono neolaureati che aspirano a migliorarsi con formazione o esperienze lavorative in un contesto internazionale e a perfezionare la conoscenza delle lingue.
Ci sono poi professionisti altamente qualificati, con anni di esperienza in settori come medicina, ingegneria, design, ricerca scientifica o sociale, desiderosi di inserirsi in contesti in grado di valorizzare il loro talento. Poi gli imprenditori che, anche per “scaltre” ragioni fiscali, trovano maggiori interessi o stimoli oltre i confini nazionali.
Le motivazioni principali risiedono nel cercare contesti economicamente più gratificanti (all’estero si guadagna mediamente il 41,8% in più, studio del *Sole 24 Ore* a cura di Eugenio Bruno e Claudio Tucci), più giovanili, più tecnologicamente avanzati, con migliori prospettive di carriere. Insomma l’opposto dei classici ambienti italiani segnati dalla gerontocrazia, dall’inerzia e dalla chiusura verso l’esterno, dalla mancanza di meritocrazia, dalla disorganizzazione, dal nepotismo, dagli immancabili lacci e lacciuoli burocratici e in generale da un diffuso provincialismo.
Un altro dato interessante nell’identikit del moderno “espatriante” è quello legato al genere: tra il 2006 e il 2023 il numero delle donne che hanno lasciato l’Italia è

raddoppiato, costituendo il 48,2% dei "nuovi migranti". Non c'entrano, come in passato, le ricongiunzioni con la famiglia: ad attirarle sono principalmente le migliori condizioni lavorative, stipendi più pesanti e maggiori possibilità di carriera.
Ad incidere nella crescita dei trasferimenti c'è anche l'aumento delle migrazioni temporanee o dei viaggi di piacere grazie ai costi più contenuti rispetto al passato, che possono costituire un pretesto o un periodo di sperimentazione per nuove residenze.
E se i ragazzi vogliono andar via, i manager italiani all'estero non sono tentati dal "rientro", come conferma un'indagine di Manageritalia del 2024 condotta su 514 manager espatriati: oggi soltanto il 22,8% del campione intervistato ha espresso la volontà di rientrare. A fronte del 43,6% registrato dieci anni fa.

Luoghi

I "cervelli in fuga" dall'Italia scelgono principalmente l'Europa come approdo. La vicinanza geografica, il diffuso uso della lingua inglese, l'agevolazione nel disbrigo delle pratiche amministrative e il richiamo di amici, parenti o compaesani già radicati nei territori sono gli elementi di preferenza.
Tra i Paesi di destinazione, primeggiano Regno Unito, Germania, Francia e Svizzera. Per la presenza dei quartier generali delle multinazionali e dei Palazzi comunitari, Belgio e Olanda sono in crescita soprattutto per i laureati.
Per quanto riguarda i territori di partenza, in rapporto alla popolazione, domina il Molise, seguito dalla Sicilia centrale, dalla Calabria e dall'entroterra campano. Nel Nord il Triveneto si conferma territorio di emigrazione.

Soluzioni

I problemi italiani che spingono i nostri giovani connazionali ad andarsene sono in fondo gli stessi che scoraggiano i coetanei di altri Paesi europei a trasferirsi nel nostro Paese. Per cui l'Italia paga un alto prezzo in termini demografici: il saldo è negativo. Ad attenuarlo sono principalmente i migranti che arrivano per disperazione e non per scelta. Cioè se il nostro Paese resta una delle mete privilegiate per le vacanze, è invece nelle ultime posizioni in Europa per attrattività professionale. Il paradosso è che tra i Paesi preferiti dai giovani a livello comunitario ci sia la Spagna, nazione molto simile all'Italia per cultura e clima, ma più dinamica.
Per provare ad invertire la rotta, basterebbe ricordare le 6 missioni del Pnrr, cioè quei settori dove l'Italia soffre maggiormente e dovrebbe puntare decisa per colmare i ritardi. La prima sfida è la digitalizzazione, accompagnata dall'innovazione e dalla competitività, collegate principalmente a cultura e turismo.
C'è, poi, la tanto dibattuta transizione ecologica. Qui non mancano buone pratiche, dall'ottima percentuale italiana di energia da fonte rinnovabile allo straordinario incremento nel riciclo dei rifiuti. Tuttavia occorre fare di più, ad esempio ammodernare il patrimonio edilizio, migliorare le infrastrutture, promuovere la mobilità sostenibile.
Quindi il capitolo "istruzione e ricerca". Negli ultimi anni si è investito soprattutto nell'edilizia scolastica. Ma i tagli economici al settore ne accentuano i ritardi. L'Eurostat attesta che l'Italia destina a ricerca e sviluppo solo l'1,5% del Pil contro il 3,4% di Belgio e Svezia, il 3,2% dell'Austria, il 3,1% della Germania.
C'è quindi il capitolo "inclusione e coesione". Qui l'immigrazione deve rappresentare una risorsa, tenendo conto che serve anche al contrasto dell'inverno demografico. Alla penuria di politiche per l'inclusione corrispondono le emergenze determinate anche da cittadini stranieri destinati, in mancanza di alternative, a diventare prede della criminalità organizzata o dello sfruttamento lavorativo, con una concorrenza sempre al ribasso.
Infine il pilastro della salute. I tagli economici stanno sfasciando il Servizio sanitario nazionale, che in passato costituiva un'eccellenza a livello mondiale. Sono soprattutto gli stipendi non in linea con quelli degli altri Paesi europei, come abbiamo già visto, ad incrementare la "fuga di cervelli" dalla sanità pubblica.
In tutti questi settori, la perdita di capitale umano oltre a ridurre la natalità delle imprese e delle opportunità di lavoro, in un circolo vizioso limita proprio l'innovazione e quegli strumenti di crescita necessari per rendere più attrattivo il nostro Paese.
E la politica cosa fa? Principalmente agevolazioni fiscale per i rientri in patria. Davvero poco.

L'impatto economico della "fuga di cervelli"

Il capitale umano che lascia il Paese

di ELENA SEMERARO

«Fuga di cervelli» è un'espressione talmente radicata nel linguaggio comune da sembrare quasi scontata. Ma non lo era affatto negli anni Sessanta quando l'associazione scientifica britannica Royal Society coniò la formula originale *brain drain* per fotografare l'emigrazione massiccia di ricercatori europei verso retribuzioni e risorse migliori garantite degli Stati Uniti nel secondo dopoguerra.

Oggi, a distanza di oltre mezzo secolo, il fenomeno ha assunto proporzioni tali da non fare quasi più notizia. Eppure, la progressiva partenza dei giovani laureati continua a determinare un vuoto sociale ed economico pesante per il futuro del Paese.

Negli ultimi dieci anni - secondo lo studio *Comprendere e contrastare il fenomeno della perdita dei talenti: la Roadmap per l'Italia*, realizzato da TEHA Group in collaborazione con Philip Morris Italia - l'Italia ha perso oltre 300mila cittadini qualificati. Il costo sostenuto dallo Stato per la loro istruzione equivarrebbe a circa 7,2 miliardi di euro all'anno. Una cifra già rilevante, che raggiunge 11,4 miliardi se si calcola il potenziale valore aggiunto che questi professionisti avrebbero potuto generare all'interno del nostro sistema produttivo. Ci troviamo, quindi, di fronte a una sorta di paradossale investimento a fondo perduto: le risorse pubbliche finanziano i percorsi accademici, gli spazi per la formazione, le borse di studio e laboratori di eccellenza ma, nel momento in cui la produttività di queste menti raggiunge l'apice, a raccoglierne i frutti sono Paesi esteri come Germania, Regno Unito, Francia e Stati Uniti.

Ad amplificare la gravità della situazione è la natura stessa dei profili che vanno via. A lasciare l'Italia, infatti, sono soprattutto i laureati nelle discipline fondamentali per l'innovazione tecnologica e lo sviluppo industriale. Gli stessi ambiti in cui il divario retributivo e le carenze strutturali nei fondi per la ricerca rendono le offerte estere nettamente più attrattive. Ingegneria e informatica registrano le perdite più consistenti, seguite da scienze della vita e biotecnologie. Non da meno medicina, economia e finanza. Una fotografia che è confermata dai vertici della *business community*, che considerano questo esodo sistemico «una minaccia diretta alla competitività globale del Paese». E la causa non è il desiderio di fare un'esperienza formativa all'estero, ma criticità strutturali: retribuzioni lontane dagli standard europei e dai costi della vita, ridotte opportunità di crescita e percorsi di carriera spesso bloccati.

Le proiezioni per il prossimo decennio dicono che in assenza di contromisure adeguate, tra il 2025 e il 2035 l'Italia rischia di perdere altri 760mila laureati, vanificando oltre 120 miliardi di euro in formazione e bruciando circa 307 miliardi di euro di Pil potenziale. Per invertire questa traiettoria, la Roadmap individua cinque priorità: incrementare l'attrattività del lavoro qualificato, agevolare l'ingresso dei talenti con strumenti mirati come l'*Italy Talent Visa*, saldare il legame tra università e imprese, sostenere la mobilità delle famiglie e strutturare un ecosistema competitivo per start-up e *deep tech*.

I dati evidenziano che l'attuazione tempestiva di questo piano ha tutto il potenziale per consentire allo Stato di recuperare circa 119mila laureati entro il 2035 e di generare fino a 11,1 miliardi di euro di PIL in più all'anno. E, in questo modo, si trasformerebbe una pesante perdita di capitale umano in un motore fondamentale per la ripresa.

La fuga dei cervelli e la scommessa dei borghi

L'Italia alle prese con il problema demografico

di ILARIA CARIO

C'è un paradosso che attraversa il dibattito pubblico italiano da almeno un decennio: mentre si continua a parlare, giustamente, di fuga dei cervelli come di un'emorragia che il paese non riesce a fermare, si moltiplicano le storie di piccoli comuni che tornano a popolarsi grazie a case vendute a un euro, incentivi comunali e nuovi arrivati che scelgono di trasferirsi lontano dalle grandi città. Sono narrazioni che raramente si incontrano, eppure raccontano lo stesso squilibrio territoriale visto da due prospettive opposte.

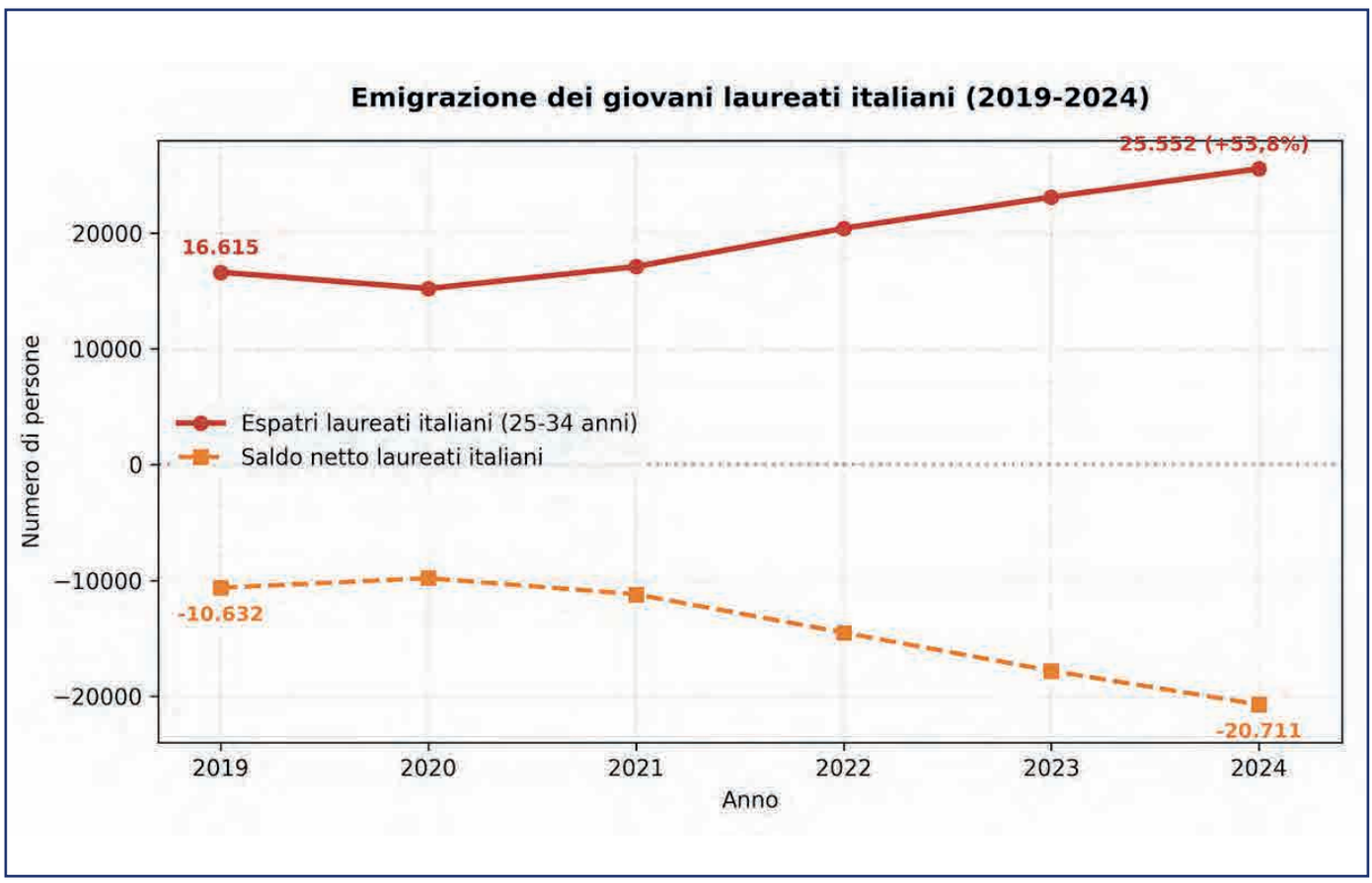
Una fuga più lenta, ma non meno strutturale

Il racconto della fuga di cervelli come esodo inarrestabile va preso con qualche cautela. I dati Istat più recenti mostrano un rallentamento significativo: nel 2025 gli espatri sono scesi rispetto al 2024, e tra i giovani tra i 18 e i 39 anni il calo è stato ancora più marcato. Parte di questo miglioramento, va detto, è statistico più che sostanziale: l'inasprimento delle sanzioni per chi non si iscrive all'Anagrafe degli italiani residenti all'estero ha spinto molte persone già stabilmente fuori dal paese a mettersi in regola tutte insieme, gonfiando artificialmente i numeri degli anni precedenti.
Ma sotto la superficie statistica, il problema strutturale non si è affatto risolto. Il saldo tra i laureati italiani che ogni anno lasciano il paese e quelli che rientrano resta negativo di circa 21mila unità, e l'Italia continua a occupare le ultime posizioni in Europa sia per quota di laureati tra i giovani adulti sia per capacità di trattenere i talenti che forma. Le ragioni per cui si parte non sono cambiate: la stragrande maggioranza di chi emigra cerca un lavoro coerente con il proprio percorso di studi, e la maggior parte lo fa anche per un salario migliore. È la conferma di qualcosa che le imprese sanno da tempo: non è la mancanza di attaccamento al territorio a spingere i giovani lontano, è la mancanza di un mercato del lavoro capace di valorizzare ciò che hanno imparato.

Il conto, per il sistema pubblico, è tutt'altro che simbolico. Si stima che l'Italia spenda diversi miliardi di euro l'anno per formare laureati che poi decidono di lavorare altrove: un investimento pubblico che si trasforma, di fatto, in un trasferimento di capitale umano verso le economie concorrenti.

I borghi che si ripopolano, ma non allo stesso modo

Sul fronte opposto, la geografia interna dell'Italia racconta una storia altrettanto interessante. Il progetto delle "case a 1 euro", nato a Salemi nel 2008, è passato da trovata mediatica a strumento di politica territoriale vero e proprio, con decine di comuni (dalla Sicilia alle Alpi vicentine) che cedono immobili abbandonati in cambio dell'impegno a ristrutturarli. Il prezzo simbolico dell'immobile nasconde un investimento reale non banale, spesso tra i trenta e i cento mila euro di lavori, il che significa che la platea di chi può permetterselo è tutt'altro che generica.
Ed è qui che si coglie la differenza sostanziale rispetto alla fuga dei cervelli: chi ripopola i borghi non è, nella maggior parte dei casi, il giovane laureato che altrimenti sarebbe partito per Londra o Monaco. Sono spesso famiglie straniere, pensionati, lavoratori da remoto che scelgono l'Italia minore per qualità della vita, patrimonio



e costo dell'abitare, non necessariamente per un'opportunità professionale di alto livello. È un flusso demografico reale e prezioso per territori altrimenti condannati allo spopolamento, ma risponde a una logica diversa da quella che spinge un ingegnere o un ricercatore a lasciare il paese.
L'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani, con la sua Agenda Controesodo, sembra aver colto proprio questo limite: senza servizi, lavoro e connettività digitale, la casa gratis resta un incentivo isolato, incapace da solo di generare un ripopolamento stabile. Il ragionamento che sta maturando nelle aree interne è più ambizioso: trasformare la marginalità percepita in una rete di nuove centralità diffuse, capaci di offrire un'alternativa al sovraffollamento e ai costi delle grandi città.

Il "pezzo" che manca per saldare i fenomeni

Il filo che collega davvero i due fenomeni è la stessa domanda: cosa serve perché un territorio trattenga, o attragga, le persone che possono farlo crescere? Per ora le due storie viaggiano su binari paralleli. Da una parte un paese che continua a perdere, anno dopo anno, una quota significativa dei suoi laureati migliori perché non riesce a offrire loro percorsi di carriera e retribuzioni competitive. Dall'altra un ripopolamento dei borghi che, per quanto incoraggiante, si basa più su un cambio di stile di vita che su una vera offerta di lavoro qualificato. Perché i due fenomeni si saldassero davvero (perché, cioè, un piccolo comune potesse diventare un'alternativa concreta anche per chi oggi sceglie l'estero) servirebbe che nelle aree interne si creasse anche domanda di lavoro ad alto valore aggiunto: imprese innovative, centri di ricerca decentrati, infrastrutture digitali all'altezza delle grandi città.
È qui che il mondo delle imprese, e non solo le amministrazioni locali, ha una responsabilità e un'opportunità: la rigenerazione dei borghi non può essere lasciata alla sola leva immobiliare, ma va accompagnata da investimenti che portino lavoro qualificato dove oggi c'è soprattutto casa a buon mercato. Solo allora il ripopolamento dei piccoli comuni smetterà di essere una risposta parziale, e potrà diventare parte della soluzione a uno dei problemi più seri del paese: trattenere, o riportare a casa, chi lo ha reso più forte formandosi.

Italiani all'estero: il quadro Istat

Crescita continua e forte presenza in Europa

di GIAMPIERO CASTELLOTTI

La popolazione italiana che vive all'estero è continuata a crescere anche nel 2025 (+2,8%) benché a un ritmo più lento rispetto al 2024 (+4,6%). Al 31 dicembre 2025, secondo dati provvisori, gli italiani all'estero sono 6 milioni 604mila, circa 183mila unità in più rispetto all'inizio dell'anno. La crescita interessa sia gli uomini (3 milioni 406mila; 51,6% della popolazione italiana all'estero), sia le donne (3 milioni 197mila).
Il contributo dei figli di genitori italiani all'estero, che è stato significativo in passato, si sta però assottigliando. Nel 2025 il saldo tra nascite e decessi è positivo per appena 3mila unità, contro le 13mila dell'anno precedente. La contrazione è dovuta alla forte diminuzione delle nascite, passate da 26mila a 16mila (-37,1%), mentre i decessi rimangono sostanzialmente stabili, poco sopra le 13mila unità (+2,4%)
Nel 2025, tra le nascite da genitori italiani dimoranti all'estero quasi tre su quattro si registrano in Europa (73,8%): il 47,4% nei Paesi dell'Unione europea e il 26,5% in altri Paesi europei. Tra i principali Paesi, le quote più elevate riguardano la Svizzera (17,1%), la Germania (14,8%), la Francia (10,4%) e il Regno Unito (7,7%). L'America raccoglie il 16,8% delle nascite, di cui l'11,6% nell'America centro-meridionale e il 5,2% in quella settentrionale; quote più contenute si osservano in Asia (4,3%), Oceania (2,8%) e Africa (2,3%).
La diminuzione delle nascite interessa tutte le aree geografiche, ma risulta particolarmente accentuata in America (-55,0%), soprattutto nell'America centro-meridionale (-59,7%). Su questa dinamica ha inciso anche la nuova normativa sulla cittadinanza, entrata in vigore nel 2025, che ha ristretto i casi di trasmissione automatica della cittadinanza italiana per discendenza (*iure sanguinis*) ai figli nati all'estero, con effetti particolarmente rilevanti in Brasile (-66,6% di nascite) e Argentina (-55,8%), dove è storicamente ampia la collettività di origine italiana. In Europa la riduzione è pari al 33,2%, con diminuzioni particolarmente marcate nel Regno Unito (-44,2%), in Germania (-42,7%) e in Spagna (-34,4%). Più contenuti, pur restando rilevanti, sono i cali registrati in Africa (-20,2%), Asia (-16,6%) e Oceania (-11,8%).
Ancora: il tasso di natalità degli italiani residenti all'estero è particolarmente basso. Pari al 2,5 per mille, non raggiunge neanche la metà di quello che si riscontra sul territorio italiano (6 per mille). I valori più elevati si osservano in Asia (8,3 per mille) e in Africa (5,1 per mille), aree che presentano tuttavia un peso contenuto sul totale delle nascite. In Europa, il tasso è pari al 3,5 per mille, con valori più elevati nei Paesi Bassi (4,8 per mille) e in Svizzera (4,2 per mille). Decisamente più bassi sono i livelli registrati in America, pari all'1,0 per mille nell'intero continente e allo 0,9 per mille nella sola America centro-meridionale. Le differenze territoriali dipendono da vari fattori. Tra questi, il fatto che nei Paesi di più antica emigrazione italiana, come in America centro-meridionale, la bassa natalità si associa anche a una struttura per età della popolazione più anziana.
I decessi di cittadini italiani residenti all'estero sono stati 13mila nel 2025, in aumento del 2,4% rispetto all'anno precedente. Risultano fortemente concentrati in Europa, dove si registra l'85,6% dei decessi totali. L'America concentra l'11,2% dei decessi, mentre Africa, Asia e Oceania presentano incidenze più contenute. L'aumento dei decessi interessa l'Europa (+3,0%), l'America settentrionale (+8,9%), l'Africa (+24,6%) e l'Asia (+19,0%).
Anche il tasso di mortalità degli italiani all'estero è sensibilmente basso. Pari al 2,1 per mille, è meno di un quinto di quello osservato in Italia (11,1 per mille). Valori più elevati si registrano in Europa, dove il tasso raggiunge il 3,3 per mille, con livelli particolarmente alti in Francia (4,8 per mille), Germania e Svizzera (4,2 per mille entrambi). Valori più contenuti si osservano in Africa (2,9 per mille), Asia (1,6 per mille), America settentrionale (1 per mille) e America centro-meridionale (0,5 per mille); il livello più basso si registra in Oceania (0,4 per mille).
Le differenze nei tassi di mortalità riflettono in larga misura la diversa struttura per età delle collettività italiane residenti nelle varie aree. Nei Paesi europei di più antica

emigrazione, dove la popolazione italiana è più anziana, la mortalità risulta più elevata. Nei Paesi dell'America centro-meridionale, invece, i bassi tassi osservati possono dipendere anche dall'elevato numero di acquisizioni della cittadinanza italiana *iure sanguinis*, che accrescono rapidamente la popolazione iscritta e possono alterarne la composizione per età.

Espatri attuali

Nel 2025, gli espatri sono stati 109mila, il 22,7% in meno rispetto al 2024. Il calo va letto alla luce dell'eccezionale numero di iscrizioni all'Aire registrato nel 2024, in seguito all'introduzione di norme più stringenti in materia. I rimpatri, pari a circa 56mila, diminuiscono invece del 3,4%. Il saldo migratorio con l'estero resta quindi positivo e si attesta a circa 53mila unità, quasi 30mila in meno rispetto al 2024.
La maggior parte degli espatriati si dirige verso l'Europa: il 75,5% del totale, pari a circa 82mila persone. In particolare, 68mila trasferimenti hanno come destinazione un Paese dell'Ue; al netto dei 31mila rimpatri provenienti dalla stessa area, il saldo migratorio degli italiani residenti nell'Unione risulta positivo per circa 37mila unità. Un saldo positivo si registra anche nei Paesi europei non appartenenti all'Unione (+9mila) e in America settentrionale (+3mila). In America centro-meridionale, invece, i rimpatri superano lievemente gli espatri, determinando un saldo negativo di circa 300 unità.
Nel 2025, le principali destinazioni degli espatri sono state la Spagna e la Germania con, rispettivamente, circa 13mila movimenti. Segue la Svizzera con 12mila, il Regno Unito con 11mila e la Francia con 9mila. Nel complesso, questi cinque Paesi accolgono il 53,3% degli italiani espatriati. Tra le destinazioni extraeuropee emergono gli Stati Uniti, con il 5,7% degli espatri, e il Brasile, con il 2,9%.
Per quanto riguarda i rientri in Italia, oltre un terzo dei 56mila rimpatri del 2025 proviene da Germania, Regno Unito e Svizzera (36,3%). Seguono Stati Uniti, da cui proviene il 6,6% dei rimpatri, Francia (6,5%) e Brasile (6,0%).
Nel 2025, l'età media degli italiani espatriati è di 34 anni mentre quella dei rimpatriati è di 36,8 anni. Il profilo per età evidenzia una maggiore concentrazione degli espatri in età giovanile, mentre i rimpatri si distribuiscono più diffusamente lungo il corso della vita, motivo per il quale presentano un'età media più elevata. Oltre un terzo degli espatri riguarda persone tra i 25 e i 34 anni (36,2%), il 13,2% individui di 18-24 anni.
Tra i rimpatri, la quota più elevata riguarda ancora i 25-34enni (24%), seguiti dai 35-49enni (23,2%).

Luoghi di partenza

L'Italia Nord-ovest è l'area di origine del 30% delle partenze e il Nord-est del 21,8%, mentre il Centro incide per il 17,3%, il Sud per il 20,4% e le Isole per il 10,5%. Quasi un espatrio su cinque ha origine in Lombardia, con circa 22mila partenze, pari al 19,8% del totale. Seguono il Veneto con 11mila (10,1%), la Sicilia con 9mila (8,0%), il Piemonte e la Toscana, entrambe con circa 8mila e una quota del 7,4%.
I rimpatri si dirigono per il 47,8% verso il Nord del Paese, per il 20,0% verso il Centro e per il 32,2% verso il Mezzogiorno. La Lombardia rappresenta la principale destinazione, accogliendo il 18,4% dei rientri, seguita dalla Sicilia (10,1%), dal Lazio (8,7%) e dal Piemonte (8,4%).

Studenti all'estero, il loro identikit

Le ricerche di HousingAnywhere

di MARIA DI SAVERIO

È la principale piattaforma europea di affitti per studenti. HousingAnywhere è una multinazionale, con sede a Rotterdam, che riunisce più brand specializzati nelle soluzioni abitative: HousingAnywhere e Studapart, che hanno generato complessivamente 60mila prenotazioni, mentre Kamernet ha 80mila abbonati a pagamento.

Dal momento che gli utenti sono prevalentemente studenti di 18-35 anni, alla ricerca di soluzioni abitative a medio termine (6–12 mesi) per accompagnare il proprio percorso di studio o l'inizio della carriera professionale in un nuovo contesto, le indagini di HousingAnywhere sono interessanti per approfondire la conoscenza di questo segmento di giovani italiani all'estero.

L'ultimo studio attesta, ad esempio, che oltre la metà dei giovani che cercano casa in Europa (58%) indica il livello dei canoni di affitto come il principale ostacolo, seguiti dalla disponibilità limitata di opzioni (31%) e la forte competizione per gli immobili più richiesti (30%).

Un confronto tra Paesi analizzati aiuta a leggere meglio le differenze. In Olanda il freno principale è la competizione, che raggiunge il 55%, accompagnata da una marcata scarsità di opzioni (47,8%), dato coerente con la carenza di alloggi nel Paese. In Germania è centrale la mobilità: la preferenza per abitazioni ben collegate è al 37,1%, accanto al tema dell'affitto accessibile (51,1%). In Portogallo il costo è il nodo dominante (72%). La sicurezza del quartiere risulta più sentita in Belgio e Francia, dove supera rispettivamente il 35% e il 33%.

"I prezzi e la disponibilità limitata di alloggi restano le principali sfide per i giovani inquilini in Europa – conferma Luca Contella di HousingAnywhere.

Un'altra indagine, con quasi un milione di ricerche prese in considerazione, fa emergere che i filtri più usati sulla piattaforma sono quelli per la selezione del tipo di alloggio (appartamento, camera, monolocale) e per l'impostazione di un affitto mensile massimo, confermando che l'accessibilità economica rimane la priorità nella ricerca di una sistemazione. Per quanto riguarda le strutture e i servizi, i risultati rivelano interessanti trend. Ad esempio, ben l'82% degli utenti che hanno applicato filtri per trovare un alloggio ha indicato la lavatrice come un *must-have*; poi il riscaldamento e l'aria condizionata; lavastoviglie e asciugatrici si sono classificate rispettivamente al quarto e al quinto posto. Il 20% degli utenti ha cercato alloggi che accettassero animali domestici. A pari merito con le preferenze per gli animali, il 20% degli inquilini ha cercato nel proprio alloggio un balcone o una terrazza. Parcheggi e giardini chiudono la lista dei desiderata, entrambi richiesti dall'8% degli utenti.

Altro interessante argomento è la preferenza del vivere da soli rispetto alla condivisione con altri inquilini. A volerlo è il 52% del campione, costituito da 3.100 soggetti di 18-34 anni. Ma mentre nei Paesi Bassi il 60% dei giovani dichiara di preferire questa situazione, in Spagna e in Italia la condivisione dell'alloggio è maggiormente apprezzata. Secondo il sondaggio, il 46% dei coinquilini tra i 18 e i 20 anni esprime il desiderio di vivere da solo, percentuale che sale progressivamente fino a raggiungere il 61% nella fascia tra 30 e 34 anni.

Un'ultima ricerca, più datata, riguarda le mete estere più attrattive per i connazionali e i Paesi di provenienza degli studenti e giovani lavoratori in Italia.

Per quanto riguarda le nazioni prescelte dai nostri giovani, la Spagna è al primo posto, seguita da Germania, Francia, Olanda, Belgio, Austria, Portogallo, Regno Unito, Svizzera e Stati Uniti.

A dominare, invece, la classifica degli stranieri che scelgono l'Italia sono Usa, Spagna e Francia. Seguono Germania e Regno Unito. Tra i Paesi che hanno registrato un picco di ricerca, spicca la Polonia.

Ricercatori italiani, eccellenza in tutto il mondo

A Roma la XX conferenza

di MARIA DI SAVERIO

Presso la Presidenza del Consiglio si è svolta la XX Conferenza dei ricercatori italiani nel mondo, appuntamento di riferimento per la comunità scientifica italiana attiva all'estero. Dopo il successo della XIX edizione, tenutasi a Bruxelles nel 2025, la Conferenza è tornata nella Capitale.
L'evento ha riunito studiosi, scienziati e professionisti provenienti dai cinque continenti con l'obiettivo di promuovere il networking internazionale, valorizzare le eccellenze italiane nel mondo, favorire il trasferimento di competenze e rafforzare le sinergie tra università, enti di ricerca, imprese e istituzioni.
Ad aprire i lavori, moderati da Incoronata Boccia, capo ufficio stampa Rai, sono stati i saluti del viceministro delle Imprese e del Made in Italy Valentino Valentini. A seguire la Rettrice dell'Università "La Sapienza". Antonella Polimeni, romana con origini calabresi, ha espresso "il più vivo apprezzamento per un'iniziativa di così alto profilo, che rappresenta un appuntamento di straordinaria rilevanza per il sistema della ricerca nazionale e un momento imprescindibile di incontro e confronto per la comunità scientifica italiana attiva nei contesti internazionali". Ha aggiunto: "La presenza di ricercatori italiani attivi nei principali centri di ricerca internazionali contribuisce in modo significativo a rafforzare la competitività del nostro Paese, favorendo collaborazioni, scambi di competenze e progetti congiunti ad alto valore aggiunto, nonché sostenendo concretamente la mobilità scientifica, il rientro dei talenti e l'attrazione di investimenti in ricerca e tecnologia. Si tratta di pilastri fondamentali per la crescita e lo sviluppo del sistema Paese. In questo quadro, il ruolo delle università italiane – ha continuato la Polimeni - assume un'importanza decisiva, in un contesto caratterizzato da profonde trasformazioni economiche, sociali, tecnologiche e ambientali, che richiedono conoscenze sempre più avanzate, capacità di innovazione e una forte responsabilità istituzionale. Le università sono chiamate non solo a produrre e diffondere conoscenza, ma anche a formare le nuove generazioni

e le future classi dirigenti, fornendo gli strumenti necessari per affrontare le grandi sfide del nostro tempo".
Il siciliano Vincenzo Arcobelli, fondatore e chairman della Conferenza: "In questi vent'anni la Conferenza è diventata un punto di riferimento essenziale per migliaia di italiani che, pur operando oltre i confini nazionali, hanno continuato a sentirsi parte viva della comunità scientifica e culturale del nostro Paese - ha dichiarato. "Grazie al lavoro instancabile dei ricercatori italiani, tante storie personali si sono intrecciate in una storia comune: quella di un'Italia che non si ferma ai suoi confini, ma che vive e brilla ovunque ci siano intelligenza, curiosità e dedizione al sapere – ha detto Arcobelli.
Le sessioni hanno riguardato l'aerospazio, l'intelligenza artificiale e l'innovazione tecnologica, le discipline Steam, la medicina e le scienze umane. Particolarmente seguito l'intervento di Walter Villadei, ingegnere spaziale che ha parlato dell'importanza della ricerca contro le malattie oncologiche sfruttando le missioni in orbita. "Lo spazio è un ambiente fondamentale in cui promuovere ricerca e innovazione – ha spiegato Villadei.
Tra i relatori, autorevoli esponenti del mondo accademico e scientifico internazionale, provenienti da università, centri di ricerca e istituzioni di prestigio in Europa, Nord America, America Latina, Asia e Oceania. Tra i collegamenti esterni online, uno con la base in Antartide.
Nel corso della giornata sono stati inoltre approfonditi temi legati agli investimenti in ricerca, agli incentivi per il rientro dei talenti e alle opportunità di cooperazione scientifica internazionale.

Salari più alti e merito per rientrare in Italia

Analisi Cnel sui giovani italiani all'estero

di GIAMPIERO CASTELLOTTI

Salari e merito. Su questi due fronti si gioca la possibilità che i giovani italiani attualmente all'estero tornino nel nostro Paese, secondo l'indagine promossa dal Cnel, Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, di cui fa parte l'Unsic, e contenuti nel Rapporto "Giovani Expat. Come farli tornare", che ha raccolto complessivamente oltre 2.500 risposte (di cui 1.803 analizzate in questa prima versione del Rapporto).

Il Cnel si è rivolto direttamente ai giovani tra i 18 e i 34 anni che hanno lasciato l'Italia, con un questionario diffuso attraverso i propri canali e la rete di università, associazioni e comunità italiane nel mondo, per domandare le ragioni della partenza, il bilancio dell'esperienza e le condizioni alle quali prenderebbero in considerazione il rientro. L'indagine è stata realizzata per il Cnel da REF Ricerche con Questlab, e i primi risultati sono stati anticipati dal presidente del Cnel, Renato Brunetta, al Forum Teha di Cernobbio.

A rispondere è stata la parte più formata di una generazione: il 93% è laureato, con il 45% in possesso di una laurea magistrale, il 22% di un master, il 14% di una laurea triennale e il 12% di un dottorato. Il 58% ha lasciato l'Italia appena terminati gli studi, senza averci mai lavorato.

Oggi l'87% dei rispondenti vive in un Paese europeo (il 60% nell'Unione europea, il 27% in Europa extra-Ue) e l'8,5% in Nord America.

"Tutti parlano di giovani, ma quasi nessuno parla davvero con loro. Noi abbiamo scelto di farlo – ha detto Brunetta. "Abbiamo aperto una piattaforma di confronto stabile con chi vive e lavora all'estero, e la risposta è stata straordinaria per lucidità e nettezza. I nostri expat ci indicano un'agenda chiara, fatta di retribuzioni adeguate e riconoscimento del merito. Ora tocca al Paese dare risposte: alle imprese, prima di tutto, chiamate a scommettere sul capitale umano qualificato invertendo la debolezza della domanda, e alle istituzioni, per creare le condizioni di un ritorno non solo auspicato, ma conveniente".

L'emorragia, quantizza il Cnel, costa all'Italia sedici miliardi l'anno di capitale umano formato da noi e messo a frutto.

Un aumento consistente delle retribuzioni è la condizione per il ritorno in Italia più citata in assoluto, giudicata estremamente rilevante dall'83% del campione. Sommando i giudizi di rilevanza, le opportunità di lavoro adeguate al proprio profilo arrivano all'88% e il merito al 79%. Seguono gli incentivi al rientro con il 75% e la conciliazione tra vita e lavoro con il 72%, mentre alloggi accessibili e servizi pubblici efficienti, gli ambiti di competenza più diretta dell'attore pubblico, chiudono la graduatoria con il 63% e il 62%.

Le stesse due voci, in ordine invertito, spiegano la partenza. Le basse retribuzioni sono state rilevanti per quattro rispondenti su cinque, seguite dalla cultura del lavoro giudicata arretrata e dalla scarsa valorizzazione delle competenze. Il 49% indica la lentezza della burocrazia e il 48% il peso di clientelismo e raccomandazioni, quota che cresce sensibilmente tra chi è partito dal Mezzogiorno.

Alla domanda su quale singolo intervento avrebbe la precedenza assoluta, oltre la metà del campione (53%) sceglie le retribuzioni, quasi uno su cinque (19%) le opportunità di lavoro, il 6% la meritocrazia in senso stretto. Al Nord la priorità retributiva raccoglie il 55%, nel Mezzogiorno scende al 48% e lascia spazio proprio alle richieste di merito e di stabilità dell'impiego.

Tra il 2011 e il 2024 l'Italia ha perso, al netto dei rientri, 441mila giovani tra i 18 e i 34 anni, con un saldo negativo record di oltre 61mila unità nel solo 2024.

Il valore del capitale umano fuoriuscito è stimato, appunto, in 159,5 miliardi di euro nel periodo 2011-2024, pari a circa 16 miliardi l'anno secondo i trend più recenti.

Dove la tecnologia italiana può rivoluzionare l'agricoltura

Focus su Corea del Sud, Brasile, Cile e Sudafrica

di MATTEO BECCATELLI - (Ceo e cofondatore di Plantvoice)

Dove il gap tecnologico nei campi è più profondo, c'è più opportunità di esportare agritech. In Corea il gap è demografico e culturale: un Paese hi-tech con l'agricoltura del secolo scorso che il governo vuole cambiare dall'alto. In Brasile è di scala: aziende enormi senza sussidi, che devono fare i conti ogni anno. In Cile è idrico e competitivo: *export premium* che non può permettersi errori di qualità o sprechi. In Sudafrica è strutturale: filiere *export-oriented* con capitali internazionali che cercano tecnologia misurabile. Contesti diversi, ma accomunati da una stessa esigenza: aumentare produttività ed efficienza in sistemi agricoli che non hanno completato la transizione digitale.
L'agritech, insomma, ha più potenziale nei mercati dove la tecnologia manca quasi del tutto: dove un agricoltore decide quando irrigare tastando il terreno con il piede, dove nessuno sa quanto costa l'acqua che usa, dove la differenza tra stagioni positive e negative dipende dall'esperienza personale di un unico uomo anziano che gestisce mezzo ettaro da solo. Quali sono questi mercati? La risposta è per certi aspetti sorprendente: perché parliamo di Corea del Sud, che in altri ambiti è un campione tecnologico ma che nel settore agricolo è arretrata e frammentata; di Brasile e Cile, dove invece le aziende agricole sono enormi ma non esistono sussidi pubblici e di Sud Africa, per cui il settore vale meno del 3% del Pil ma è importantissimo sul fronte export.
I mercati più interessanti per esportare le tecnologie italiane per l'agricoltura non sono quindi i grandi mercati maturi europei. Sono quelli dove il ritardo tecnologico è la norma, ma la pressione a cambiare è già arrivata.

La Corea del Sud è una delle economie più avanzate al mondo sul piano tecnologico: elettronica, semiconduttori, robotica, intelligenza artificiale. Eppure la sua agricoltura è ancora in larga parte analogica.
Le famiglie agricole sono scese a 974mila nel 2024, mentre la popolazione agricola ha toccato meno di 2 milioni di persone, quasi la metà con più di 65 anni. Solo l'1% dei responsabili aziendali agricoli è giovane: una crisi demografica rurale che non si risolverà con incentivi ordinari. Il governo ha risposto con il Primo Piano Quinquennale per la Promozione dello Smart Farming (2025-2029), che stanzia circa 2 miliardi di dollari e prevede sussidi fino al 50% sui costi iniziali per le aziende che adottano tecnologie avanzate. Il mercato dello *smart farming* vale circa 440 milioni di dollari e punta a crescere a un CAGR tra il 7,8% e il 15,5% a seconda del segmento entro il 2033. L'ecosistema IoT agricolo complessivo si stima raggiunga 1,56 miliardi entro il 2030.
Sul campo, però, il dualismo è profondo: da un lato aziende minuscole con gestione empirica, dove un agricoltore non sa quanto spende per l'irrigazione; dall'altro gli Innovation Hub governativi, che accolgono under 39 per due anni di formazione applicata in serre, per sperimentare le tecnologie più avanzate e poi applicarle nei propri campi. È in questo secondo mondo che si apre lo spazio per le tecnologie esterne — a patto di abbandonare l'approccio europeo ed entrare con logica di partnership locale e *white label*, affiancandosi a player come Naretrends, piattaforma con oltre 1.500 agricoltori principalmente in serra, presente anche in Cina, Kazakistan, Cambogia e Russia o Korea Digital, che copre circa il 40% delle serre coreane e ha già costruito relazioni governative profonde.

L'agricoltura brasiliana vale circa 131 miliardi di dollari nel 2025, con previsioni di crescita a 175 miliardi entro il 2034. Il Paese è il più grande esportatore mondiale di soia, il secondo produttore globale di mais, e leader nell'export di caffè, zucchero e succo d'arancia. Il mercato dello *smart farming* ha raggiunto tra i 400 e i 670 milioni di dollari nel 2025 a seconda delle fonti, con proiezioni di crescita tra il 7,8% e il 15,9% annuo fino al 2033.
Qui la scala cambia: parliamo di aziende da milioni di ettari. La tecnologia non è un'opzione: è una leva indispensabile per gestire questa complessità. La differenza strutturale rispetto all'Europa è l'assenza di un sistema

di sussidi diffuso. Il governo brasiliano ha stanziato 516 miliardi di real per il credito agricolo nel piano 2025/26, ma si tratta principalmente di credito a tasso agevolato, non di contributi a fondo perduto per la digitalizzazione. In Brasile – ma anche in altri paesi dell'America Latina, come il Cile – il bilancio deve tornare senza aiuti pubblici. Questo spinge naturalmente verso soluzioni che migliorano efficienza e resa in modo misurabile. Nel primo trimestre del 2025, gli investimenti in *agrifoodtech* sono cresciuti del 32% su base trimestrale e dell'85% rispetto allo stesso periodo del 2024, con Solinftec che ha chiuso un round Series D da 60 milioni di dollari: segnali che il mercato è maturo per capitali seri.

Il Cile è uno dei casi più interessanti perché combina due caratteristiche rare nello stesso mercato: know-how agricolo di eccellenza e apertura strutturale all'innovazione. L'agricoltura rappresenta un settore che pesa fino all'8% del Pil (considerando l'intera filiera) e circa il 25% delle esportazioni. Il Paese è tra i principali esportatori globali di frutta e vino, grazie a un modello basato sulla controstagione e su una logistica fortemente integrata verso Europa, Usa e Asia. La pressione sulle risorse è però elevata: l'agricoltura assorbe circa il 72% delle risorse idriche nazionali, rendendo l'efficienza irrigua una necessità strutturale, soprattutto in un contesto di crescente stress climatico che ha portato, in alcune aree settentrionali, a deficit pluviometrici fino al 100%.
La Central Valley produce il 70% degli export frutticoli nazionali, con oltre il 60% delle aziende che nel 2025 integra già soluzioni di *precision farming*. Il governo ha lanciato all'inizio del 2025 il programma "Chile feeds the future" in partnership con la Banca Inter-Americana di Sviluppo, con un budget di 50 milioni di dollari per attrezzature e infrastrutture. Già nel 2024 la Banca Mondiale aveva finanziato con 250 milioni di dollari la gestione idrica rurale. Un mercato che incentiva la tecnologia non per moda, ma per sopravvivenza competitiva.

Il Sudafrica presenta un profilo diverso: l'agricoltura pesa circa il 2,5% del Pil, ma ha un ruolo molto più rilevante nell'export. Il Paese è tra i principali esportatori

mondiali di agrumi e vino, con esportazioni agricole che hanno raggiunto circa 13,7 miliardi di dollari nel 2024. Questo orientamento internazionale si riflette anche negli investimenti: il settore è tra i più dinamici nell'adozione di tecnologie per l'efficienza produttiva, spinto in particolare dalla scarsità d'acqua e dalla necessità di mantenere competitività sui mercati globali. In questo contesto, l'agritech cresce rapidamente, sostenuto sia da capitali locali sia da player internazionali: il mercato ha toccato 1,1 miliardi di dollari nel 2025, con una crescita storica superiore al 15% annuo nell'ultimo quinquennio. Investimenti in smart farming pari a circa 2 miliardi di rand negli ultimi anni, con John Deere che ha impegnato 305 milioni di dollari in trattori autonomi e Bayer che ha portato la sua piattaforma Climate FieldView su 5 milioni di ettari.
Anche qui la scarsità d'acqua è il problema più urgente del settore ma le grandi aziende *export-oriented*, spesso sostenute da capitali internazionali, hanno sia la disponibilità sia l'incentivo a investire in soluzioni di monitoraggio fisiologico.
Il filo che attraversa tutti questi mercati è sempre lo stesso: non è dove la tecnologia è già diffusa che si gioca la partita più importante. È dove l'agricoltura è ancora in una fase pre-digitale, ma le pressioni esterne –demografiche, climatiche, competitive, di mercato export – hanno già creato la domanda. Là dove manca manodopera e non si può fare a meno di automatizzare. Dove l'acqua è scarsa e ogni litro deve essere ottimizzato. Dove le produzioni devono rispondere a standard internazionali di qualità che le pratiche empiriche non garantiscono più.

Matteo Beccatelli

LA SCHEDA

Plantvoice è una società benefit con sede a Bolzano che ha ideato una tecnologia innovativa che permette di analizzare la linfa delle piante in tempo reale e valutarne lo stato di stress, consentendo così alle aziende agricole di migliorare la produttività e la qualità delle coltivazioni, uniti ad un risparmio economico diretto, in termini di riduzione dell'irrigazione, di fertilizzanti e di fitofarmaci.
A co-fondare la società, Matteo Beccatelli – chimico, inventore specializzato nella realizzazione di tecnologie brevettate, con esperienza in diversi progetti di ricerca e sviluppo tra l'Italia e gli Stati Uniti nell'ambito della sensoristica – e il fratello, Tommaso Beccatelli – tecnico elettronico, imprenditore agricolo, ed esperto di tecnologie di additive manufacturing.
L'azienda ha la titolarità di un brevetto per cui ha ricevuto un rapporto di ricerca positivo sia a livello nazionale che internazionale tramite il Patent Cooperation Treaty (PCT), confermando l'originalità e l'innovazione della tecnologia.
Tra i clienti early adopter: Sant'Orsola, l'organizzazione di produttori trentini specializzati nella coltivazione di piccoli frutti, fragole e ciliegie; Salvi Vivai società ferrarese che da cinquant'anni produce e vende piante di fragole, melo, pero, ciliegio, kiwi e portinnesti di melo e pero; Martino Rossi, azienda con sede a Cremona e il Consorzio innovazione frutta del Trentino.

La miniera che l'Europa non ha

La spada di Damocle delle terre rare

di ILARIA CARIO

C'è una data che pochi osservano fuori dagli ambienti specialistici, ma che dovrebbe interessare da vicino qualunque impresa europea legata, anche indirettamente, all'elettronica, all'automotive o alle rinnovabili: il 10 novembre 2026. È il giorno in cui il ministero del Commercio cinese potrà attivare pienamente una serie di controlli all'export di terre rare pesanti (sospesi da un anno, ma mai revocati) che secondo le analisi più accreditate metterebbero potenzialmente sotto scacco più di seimila miliardi di dollari di attività industriali a valle, con un'esposizione particolarmente marcata per Stati Uniti ed Europa. Che l'accordo di distensione raggiunto a fine maggio fra Washington e Pechino regga fino a quella data, o che la Cina scelga di far pesare fino in fondo la propria posizione dominante, è materia di scenario. Ma il fatto che un'unica decisione amministrativa cinese possa condizionare in questo modo l'industria europea dice già tutto su quanto sia fragile l'autonomia strategica di cui tanto si parla a Bruxelles.

Una dipendenza che non è un'esagerazione retorica

I numeri, in questo caso, meritano di essere presi sul serio proprio perché raramente vengono percepiti nella loro interezza. La Cina controlla oggi la quota nettamente maggioritaria della raffinazione mondiale di terre rare e la gran parte della fornitura primaria; il Cile domina l'estrazione del litio, la Repubblica Democratica del Congo quella del cobalto. Ma il dato che pesa di più per l'industria europea non riguarda l'estrazione, bensì la lavorazione: è nei segmenti di separazione e metallizzazione (quelli dove si concentrano proprietà intellettuale, know-how e capacità industriale) che il controllo cinese si fa quasi totale, ed è proprio lì che si gioca la partita, molto più che nelle miniere. Un Paese può anche disporre di giacimenti propri, come in parte fa l'Europa, ma se non possiede la capacità di raffinarli resta comunque dipendente da chi quella capacità la possiede. Questa non è una vulnerabilità astratta o futura: si è già manifestata concretamente. Nell'aprile 2025 Pechino ha imposto licenze obbligatorie sull'export di sette elementi di terre rare pesanti, in risposta all'inasprimento dei dazi americani; a ottobre lo stesso anno ha esteso i controlli, introducendo revisioni caso per caso per le applicazioni più avanzate (chip sotto i 14 nanometri, memorie ad altissima densità) e allargando le restrizioni fino ai materiali per batterie agli ioni di litio e ai macchinari per produrli. Il Giappone, che dipendeva dalla Cina per quasi il 90% delle proprie importazioni di terre rare, ha sperimentato sulla propria pelle cosa significhi tutto questo per un settore concreto come l'automotive: una crisi di approvvigionamento dei magneti al neodimio-ferro-boro, indispensabili per motori elettrici e ibridi, senza alternative immediate disponibili. Tokyo ha risposto con un piano decennale di diversificazione, riciclaggio e stoccaggio strategico che ha ridotto la propria dipendenza dal 90 al 60%: un risultato significativo, ma che segnala anche quanto tempo (un decennio) serva per ottenere un miglioramento parziale, non risolutivo.

Cosa sta facendo l'Europa e perché non basta ancora

Bruxelles non è rimasta ferma a guardare. Il Critical Raw Materials Act, in vigore dal 2024, ha fissato per la prima volta obiettivi quantitativi vincolanti: entro il 2030 l'Unione dovrebbe coprire almeno il 10% del proprio fabbisogno con estrazione interna, il 40% con lavorazione interna e il 25% con materiali riciclati, oltre a un tetto di dipendenza dal 65% da un singolo Paese terzo per ciascuna materia prima strategica. A dicembre è arrivato il piano d'azione RESourceEU, pensato per accelerare l'attuazione di questi obiettivi attraverso acquisti e stoccaggi congiunti, partenariati con Paesi terzi e un nuovo Centro europeo per le materie prime critiche che dovrebbe fare da cabina di regia per i progetti strategici. È

un impianto normativo ambizioso, probabilmente il più strutturato che l'Unione abbia mai messo in campo su questo fronte. Il problema, però, è la distanza fra l'ambizione normativa e i tempi dell'industria reale. Aprire una miniera, e ancora di più costruire un impianto di raffinazione, richiede anni di autorizzazioni, investimenti e sviluppo tecnologico — non i mesi in cui si misura la geopolitica delle sanzioni e dei controlli all'export. Gli stessi analisti che seguono da vicino il dossier concordano su un punto: le aziende occidentali dei semiconduttori stanno accelerando accordi di approvvigionamento alternativo, ma la nuova capacità estrattiva e di raffinazione richiede anni per essere messa a regime, non mesi. È il paradosso di questa fase storica: la risposta politica al rischio è ampiamente condivisa a livello di G7 e Unione europea, ma la capacità concreta di realizzarla sul piano industriale resta frammentata e, al momento, precaria.

Il tema riguarda le imprese, non solo i governi

Per un'impresa manifatturiera italiana, tutto questo può sembrare una situazione che riguarda le grandi multinazionali dei semiconduttori o i governi impegnati nei negoziati commerciali. Non è così. La dipendenza dalle terre rare e dai materiali critici attraversa filiere apparentemente distanti dall'alta tecnologia: motori elettrici, componentistica per l'automotive, elettronica di consumo, impianti fotovoltaici ed eolici, sistemi di accumulo energetico. Un'impresa che oggi acquista un componente elettronico o un motore a magneti permanenti sta acquistando, senza saperlo, un pezzo di una catena del valore che passa quasi per intero attraverso decisioni amministrative prese a Pechino. Quando quella catena si irrigidisce (come è già accaduto nel 2025, e come potrebbe accadere di nuovo dopo il 10 novembre) l'effetto non resta confinato ai grandi produttori di chip: si trasmette lungo la filiera fino alla piccola e media impresa che quei componenti li utilizza, spesso senza avere alcuna voce in capitolo sulle condizioni di approvvigionamento.

Un'autonomia che si costruisce per gradi, non per proclami

La conclusione più utile per chi rappresenta l'impresa non è invocare un'autosufficienza europea irrealistica nel breve periodo, nessuna strategia industriale può colmare in pochi anni un vantaggio costruito dalla Cina in oltre due decenni di investimenti mirati lungo l'intera catena del valore, dall'estrazione alla metallizzazione.
È piuttosto insistere su tre priorità concrete e verificabili: primo, accelerare realmente i tempi autorizzativi dei progetti strategici europei di estrazione e soprattutto di raffinazione, dove si concentra il vero collo di bottiglia; secondo, sviluppare in modo sistematico la capacità di riciclo dei materiali critici che rappresenta la leva più rapida da attivare rispetto a nuove miniere; terzo, e forse più importante per le imprese di dimensioni minori, costruire strumenti di mappatura e monitoraggio delle filiere che permettano anche alle PMI di conoscere in anticipo la propria esposizione a materiali critici, invece di scoprirla quando la fornitura si interrompe. Sulla partita geopolitica delle terre rare l'Europa arriva in ritardo. Ma è ancora in tempo per non farsi trovare impreparata la prossima volta che quella partita torna, come inevitabilmente accadrà, a incidere sulle fabbriche.

Micro e piccole imprese, clima e protezione assicurativa

Sfida prima di tutto culturale

di SAURO MOSTARDA - (Ceo di Lokky)

Negli ultimi anni, gli effetti sempre più tangibili del cambiamento climatico hanno reso gli eventi meteorologici estremi una componente sempre più rilevante del contesto in cui operano le imprese. Piogge intense, alluvioni e fenomeni franosi alimentati da precipitazioni eccezionali non rappresentano più eventi del tutto straordinari, ma fattori di rischio con cui il sistema produttivo è chiamato a confrontarsi con crescente frequenza. I dati Ispra parlano chiaro: quasi un quinto del territorio nazionale (19,2%) ricade nelle aree a maggiore pericolosità per frane e alluvioni. A essere coinvolti non sono solo edifici residenziali e infrastrutture pubbliche, ma anche le imprese, con il rischio concreto di compromettere la continuità operativa nei territori maggiormente esposti.
In questo scenario, la questione riguarda sempre più la capacità dei territori e delle imprese di prepararsi a eventi estremi la cui frequenza e intensità stanno aumentando in molte aree del Paese, insieme ai relativi impatti economici e sociali. Una dinamica che interessa in particolar modo le PMI, che rappresentano l'ossatura del sistema produttivo italiano e contribuiscono in misura determinante alla creazione di valore, occupazione e competitività del Paese. Queste, infatti, affrontano una maggiore probabilità di uscire dal mercato o di subire pesanti contraccolpi sui ricavi e sull'occupazione, ripercussioni ancora più sfidanti per le aziende situate in aree rurali o suburbane, specialmente in quelle zone in cui il rischio di eventi estremi era ex-ante considerato minore. Eppure, di fronte a questa esposizione crescente, la risposta assicurativa resta ancora parziale e frammentata. In Italia le imprese ricorrono poco alle polizze, scontando un quadro di sottoassicurazione ormai strutturale, specie nel segmento delle microimprese. Nonostante l'Italia sia tra le nazioni mediterranee più esposte agli impatti fisici del cambiamento climatico, il mercato domestico delle assicurazioni nel ramo danni risulta significativamente meno sviluppato rispetto agli standard internazionali: nel 2021, l'incidenza dei premi sul Pil era appena dell'1,9%, a fronte di una media Ocse del 4,9%. Questa distanza non è solo numerica: riflette un diverso modo di interpretare il rischio e di attribuire valore agli strumenti di protezione.

Si delinea così un vero e proprio paradosso: sono proprio le imprese più piccole - e quindi più vulnerabili agli shock - quelle che si assicurano meno. Pur essendo prive della solidità patrimoniale, della diversificazione e delle strutture di risk management tipiche delle grandi aziende, molte PMI percepiscono ancora le coperture assicurative come un costo accessorio più che come uno strumento di protezione. Il risultato è una fragilità amplificata: un imprevisto può avere per una piccola impresa conseguenze gravi, fino a comprometterne la continuità operativa. Per molte realtà di piccole dimensioni, anche pochi giorni di fermo possono tradursi in ordini persi, difficoltà di liquidità e clienti difficili da recuperare. Un divario che si accentua ulteriormente per le imprese localizzate al Sud Italia e nelle Isole.
Questo vuoto di protezione non è dettato esclusivamente dal costo dei premi assicurativi o da un'inadeguata informazione e formazione assicurativa, ma è profondamente radicato in specifiche "frizioni" culturali e psicologiche dal lato della domanda. Al management, difatti, manca spesso una solida cultura assicurativa,

che porta a sottostimare di gran lunga il valore potenziale dello strumento a difesa dell'impresa. A peggiorare il quadro di vulnerabilità contribuisce il fatto che gli imprenditori tendono a riporre troppe aspettative negli interventi di risarcimento da parte del settore pubblico ex-post in caso di disastro. Questo può contribuire a generare il cosiddetto "moral hazard", disincentivando ulteriormente la stipula di adeguate coperture private fin dal principio. A tutto ciò bisogna aggiungere che le coperture contro le calamità naturali (Cat Nat), che comprendono sia eventi di origine geologica, come i terremoti, sia eventi idrogeologici quali alluvioni e frane, pongono un problema di sostenibilità finanziaria anche per le compagnie assicurative. Di fronte a scenari ad alta distruttività, in assenza di un robusto intervento di garanzia da parte del settore pubblico, gli assicuratori tendono fisiologicamente a non voler assumere tali rischi o a farlo imponendo premi molto elevati, spesso inaccessibili per i bilanci di una microimpresa.

Si crea così un circolo vizioso: laddove il rischio climatico è maggiore e le imprese dovrebbero assicurarsi di più, la combinazione tra costi percepiti elevati, bassa cultura assicurativa e aspettative di intervento pubblico produce una copertura minore. La vulnerabilità non è dunque solo "fisica" o territoriale, ma è il risultato di pratiche e rappresentazioni sociali del rischio sedimentate nel tempo. L'approccio alla gestione del rischio si conferma ancora prevalentemente reattivo anziché preventivo: le imprese tendono a proteggersi soprattutto quando sono esposte a rischi già noti o dopo aver subito danni nel recente passato, mentre gli impatti potenziali legati ai cambiamenti climatici futuri non sono ancora percepiti come un fattore determinante nelle scelte gestionali.

Per colmare questo divario è necessario intervenire su più livelli: semplificare i prodotti, lavorare sulla narrazione del rischio, affiancare gli imprenditori nella comprensione delle proprie esposizioni e accompagnarli nel passaggio da una logica emergenziale a una logica di pianificazione. Rendere le polizze più modulari, semplici da attivare e calibrate sulle caratteristiche specifiche dei territori e delle attività produttive rappresenta oggi una condizione essenziale per rafforzare la resilienza del tessuto imprenditoriale italiano. È proprio in questo contesto che innovazione digitale e modelli insurtech possono contribuire a ridurre il divario di protezione, rendendo la copertura assicurativa più comprensibile, flessibile e accessibile anche per le esigenze delle realtà più piccole.

È in questo orizzonte che si colloca il dibattito sull'obbligo di copertura assicurativa contro le calamità naturali per le imprese. Pur riguardando rischi di natura diversa – dagli eventi meteorologici estremi ai terremoti – questo intervento normativo contribuisce a rafforzare la cultura della prevenzione e della gestione del rischio all'interno del sistema produttivo. I primi riscontri del mercato sono incoraggianti: il secondo report dell'Ivass, che ha analizzato 41 polizze offerte da 38 compagnie, evidenzia che tutte risultano conformi ai requisiti di legge e che il 95% delle coperture offre prestazioni aggiuntive rispetto ai minimi normativi, come il rimborso delle spese di salvataggio, degli onorari di periti e tecnici o dei costi di demolizione e sgombero. Allo stesso tempo, l'Autorità richiama l'attenzione sulla necessità di rendere le condizioni contrattuali ancora più chiare e trasparenti, affinché soprattutto micro e piccole imprese possano comprendere pienamente l'estensione delle garanzie e scegliere le coperture più adatte alle proprie esigenze. Più che un semplice adempimento normativo, si tratta quindi di accompagnare le imprese in un percorso di maggiore consapevolezza, perché in un contesto caratterizzato da rischi climatici e geologici sempre più frequenti la capacità di proteggersi rappresenta un elemento decisivo di continuità operativa e competitività.

Sauro Mostarda

Il suolo torna vivo: esempi di “vanga alternativa”

L’esperienza in provincia di Salerno

di DANIELA TORRESETTI

E se il futuro dell’agricoltura non fosse nei fertilizzanti chimici, ma in una manciata di terra viva? Nel Cilento c’è chi ha smesso di sfruttare il suolo per ricominciare a nutrirlo, e i primi risultati sono già misurabili in campo.

Nel cuore del Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni, si sono visitate due realtà agricole che hanno fatto della rigenerazione del suolo il proprio orizzonte di lavoro: la Cooperativa Agricola Nuovo Cilento di San Mauro Cilento e l’Azienda Agricola La Petrosa di Ceraso. Percorsi diversi per storia e dimensione, ma con lo stesso principio di fondo: un’agricoltura che, invece di consumare la terra, la tratta come un capitale da mantenere nel tempo.

Cos’è l’agricoltura rigenerativa

L’agricoltura organica e rigenerativa è un percorso che parte dal suolo e coinvolge l’intero ecosistema aziendale. L’idea di fondo è ricostruire la fertilità del suolo di continuo attraverso il compostaggio, la copertura del terreno, la biodiversità e il minimo disturbo del suolo. Il terreno viene trattato come un organismo vivente, non come un supporto inerte da correggere con input esterni.

Chimica o non chimica?

Fare a meno della chimica non è soltanto una scelta ideale, ma ha basi scientifiche. Il fertilizzante azotato accelera la crescita della pianta, ma ne indebolisce il fusto e sovraccarica la linfa di zuccheri e amminoacidi liberi, sostanze che attirano afidi e altri parassiti *(SARE, Manage Insects on Your Farm; Han et al., Agronomy 2024; https://www.sare.org/resources/manage-insects-on-your-farm)*. Una coltura molto concimata diventa così più appetibile per gli insetti, e ogni infestazione richiama un nuovo trattamento: è la spirale della Green Revolution (Norman Borlaug vinse il Nobel per la pace nel 1970 con le sue varietà ad alta resa, che richiedevano però più input chimici). Lasciando che le colture da reddito convivano con un’interfila inerbita e pacciamata, la pianta cresce più equilibrata e meno vulnerabile senza la spinta dei fertilizzanti chimici, mentre il campo ospita anche gli insetti utili che contengono quelli dannosi.

Oltre alla fisiologia, quindi, occorre conoscere anche la fisica e l’entomologia. Altro esempio è l’uso mirato della zeolite, che assorbe l’umidità in eccesso limitando le condizioni che favoriscono lo sviluppo delle muffe *(Cataldo et al., Agronomy 2021; https://www.mdpi.com/2073-4395/11/8/1547)*. Vale anche per il caolino, un’argilla bianca che nebulizzata sulle piante forma una pellicola chiara su foglie e frutti: non è un insetticida, ma una barriera che agisce sul piano visivo, poiché il colore biancastro disorienta molti parassiti, che non riconoscono più la pianta come bersaglio su cui posarsi o deporre le uova *(Glenn et al., 1999; https://academic.oup.com/jee/article-abstract/92/4/759/2217058?redirectedFrom=fulltext)*.

L’humus, una spugna contro la siccità e slow food per le piante

Chi è veramente al centro di tutto l’ecosistema agricolo è l’humus: la frazione stabile e più preziosa della sostanza organica del suolo, quella che ne determina la fertilità profonda. Ospita la vita microbica, rilascia lentamente nutrienti, dà struttura al terreno, immagazzina carbonio e, soprattutto, trattiene acqua. Ed è proprio qui che la rigenerazione del suolo incontra il problema più urgente per l’agricoltura mediterranea: la siccità. Un suolo ricco di humus funziona come una spugna, assorbendo la pioggia quando cade e rilasciandola lentamente alle radici nei periodi asciutti. Le stime agronomiche indicano che ogni punto percentuale di sostanza organica in più aumenta l’acqua disponibile di circa 15.000–25.000 litri per ettaro ogni 30 cm di profondità *(Hudson, 1994; https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/00224561.1994.12456850)*. In un contesto sempre più arido, significa colture più resistenti agli stress idrici e un minore ricorso all’irrigazione. Rigenerare un suolo significa, in sostanza, ricostruirne l’humus.

Piante di pomodoro dell'Azienda Agricola La Petrosa

Cooperativa Nuovo Cilento

La Cooperativa Agricola "Nuovo Cilento" nasce nel 1976 a San Mauro Cilento (provincia di Salerno), borgo del comune di Pollica a pochi chilometri dal mare, affacciato sul Golfo di Acciaroli. La fondarono 15 soci, con l'obiettivo di valorizzare le potenzialità agricole di un territorio marginale, collinare e montano, difficile da lavorare rispetto alle pianure.
Oggi la cooperativa conta circa 420 soci e 2.500 ettari nel Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni, con produzioni che vanno dall'olio extravergine ad altre colture frutticole e agli ortaggi. È tra i maggiori produttori italiani di olio biologico e, con i suoi oli, ha ottenuto la DOP Cilento, tra le prime certificazioni della Regione. Accanto al frantoio, gestisce una biofattoria didattica e un ristorante, con corsi di formazione aperti alla cittadinanza.

Il segreto è nel compost

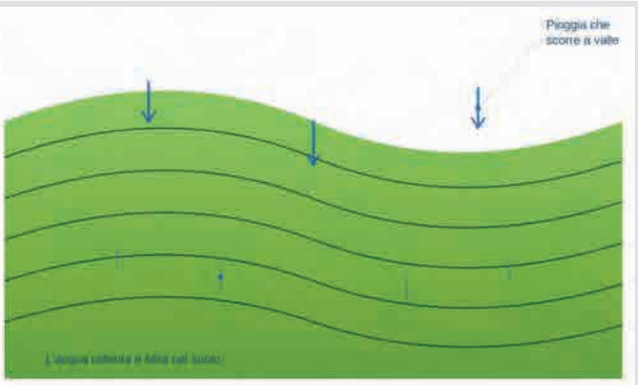
Un ruolo importante in questo percorso lo ha avuto Rete Humus, la rete nazionale di agricoltori biologici e rigenerativi presieduta da Maurizio Agostino, da cui la cooperativa ha imparato molto sulla centralità della fertilità organica. Il metodo di produzione del compost è un ciclo chiuso: gli scarti dell'azienda — sansa di frantoio e residui di potatura — invece di essere smaltiti vengono compostati, cioè fatti decomporre in modo controllato fino a diventare humus. Dal 2015, con il CNR e altre istituzioni, la cooperativa ha messo a punto una propria miscela (circa 150 t/anno) per gli oliveti e per gli orti dei soci. Un secondo passaggio, il lombricompostaggio, affida ai lombrichi la trasformazione finale di sansa e scarti agroalimentari in un ammendante ancora più stabile. In campo vige il principio di non lasciare mai il suolo nudo: oltre a sovescio e minima lavorazione, i soci seminano leguminose negli oliveti, così che tra le piante convivano altre specie che arricchiscono il terreno di azoto e sostanza organica. La potatura a vaso policonico degli ulivi, su cui insiste il prof. Giuseppe Cilento, aiuta a contenere l'alternanza produttiva e a migliorare la sanità delle piante. Lo stesso Cilento racconta di aver "censito" 107 specie tra gli ulivi; dopo anni di gestione rigenerativa sono ricomparse leguminose spontanee come sulla e medicago, segnale di un suolo tornato in equilibrio.

La fungaia sperimentale della Cooperativa Nuovo Cilento: funghi coltivati su substrati diversi ricavati da materiali locali – compost, cippato di ulivo, paglia, crusca (gentile concessione del prof. Giuseppe Cilento)

Funghi che rigenerano il suolo

Attualmente la cooperativa ha avviato con Rete Humus ed Orazio una sperimentazione originale: l'allevamento di funghi su una quarantina di substrati diversi, tutti ricavati da materiali locali – compost, cippato di frasche d'ulivo, paglia, crusca e altri scarti aziendali. L'obiettivo però non è soltanto commestibile: oltre a produrre fun-

ghi, l'esperimento punta a incrementare nel suolo le ife fungine, la fitta rete di filamenti che i funghi sviluppano e che contribuisce alla struttura e alla vitalità del terreno. Le prime prove in questa direzione stanno dando risultati eccezionali, come precisa il prof. Giuseppe Cilento.



Le linee di lavorazione seguono le curve del pendio, non la pendenza

Schema del Keyline Design: le linee di lavorazione seguono le curve del pendio, rallentando lo scorrimento dell'acqua e favorendone l'infiltrazione nel suolo (elaborazione propria)

Keyline: l'antica saggezza mette in campo la tecnologia

Contro l'erosione e la siccità la cooperativa ha adottato il Keyline Design, una sorta di terrazzamento meccanico senza pietre: invece di lavorare il terreno lungo linee dritte che seguono la pendenza, il trattore segue tracciati calibrati sulle curve del pendio, che rallentano lo scorrimento superficiale dell'acqua e la fanno filtrare lentamente nel sottosuolo. Il risultato è duplice: meno suolo dilavato a valle e una riserva idrica che mantiene il terreno umido anche nei periodi più caldi. Una scelta nata dalla crisi climatica, per contenere l'erosione e insieme trattenere l'acqua durante le estati più torride.
Il principio, in fondo, non è nuovo. L'Italia collinare aveva da secoli un fitto sistema di sistemazioni idraulico-agrarie — girapoggio, ciglionamenti, terrazzamenti — pensate proprio per rallentare l'acqua e trattenere il suolo. Furono abbandonate quando la meccanizzazione portò ad allargare i campi e a lavorare lungo la massima pendenza, più comoda per i trattori, e quando lo spopolamento delle campagne fece venir meno la manutenzione che quelle opere richiedevano. Il Keyline ne recupera la logica, adattandola alle macchine di oggi (https://www.radarmagazine.net/sistemazioni-idraulico-agrarie-colline-italia/).

La Petrosa

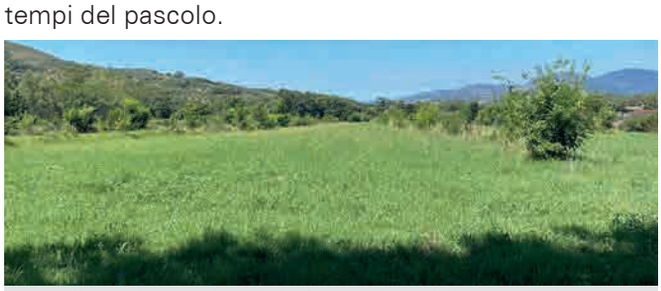
L'Azienda Agricola La Petrosa opera già dagli anni '50 a Ceraso, nel Parco Nazionale del Cilento. Su circa 60 ettari, è un'azienda multifunzionale che intreccia agricoltura, allevamento, trasformazione e ospitalità (agriturismo, B&B e agricampeggio). Coltiva grani antichi come Saragolla e Gentil rosso, macinati a pietra per farine integrali, pasta e prodotti da forno; produce olio extravergine dai circa 1.700 ulivi nati intorno a un antico acquedotto romano; alleva 120 capre e alcune mucche Pezzata Rossa, il cui latte diventa formaggi tradizionali, alcuni Presidio Slow Food come il Cacioricotta di Capra Stagionato.

La transizione va finanziata

Il passaggio al biologico e alla rigenerativa non è stato facile: mancati redditi, molto studio e diverse visite ad aziende già avviate. La transizione è stata finanziata dalle attività di ospitalità e dallo spaccio aziendale, a dimostrazione del fatto che la diversificazione dei redditi non è un accessorio, ma la condizione che rende finanziariamente sostenibile il cambio di modello. Il sostegno pubblico previsto dalla Politica Agricola Comunitaria aiuta, ma difficilmente basta da solo a coprire i costi di una transizione così impegnativa: resta decisiva la capacità dell'azienda di costruirsi entrate proprie.

Dal letame al pascolo: il cerchio si chiude

Anche qui il compostaggio chiude il cerchio degli scarti: il letame degli animali diventa compost per miscelazione con altri residui aziendali e con materiali di aziende vicine, come cippato di legno e scarti della lavorazione del castagno, per terminare con la lombricultura. In campo la logica è quella della consociazione agroforestale, la convivenza tra colture arboree, erbacee e allevamento, che trasforma l'appezzamento in un ecosistema. Il pascolo è a rotazione, gestito per lotti: di particolare interesse è la coltivazione di foraggio in consociazione con essenze arboree dalle proprietà benefiche per le capre, che pascolano ruotando su porzioni delimitate. Senza rotazione, gli animali brucherebbero solo le erbe più appetibili, senza lasciare ai germogli il tempo di ricrescere e impoverendo progressivamente il manto erboso. Un accorgimento semplice che riassume la logica dell'azienda: conoscere la fisiologia animale e le dinamiche suolo-pianta, e organizzare di conseguenza spazi e tempi del pascolo.



Il pascolo a rotazione de La Petrosa: foraggio in consociazione con essenze arboree benefiche per le capre

Il ruolo delle associazioni

Le esperienze della Cooperativa Nuovo Cilento e de La Petrosa mostrano che entrare nell'ottica rigenerativa richiede una transizione lunga e complessa, senza ricette universali: ogni azienda deve sperimentare, adattarsi al proprio contesto pedoclimatico, investire in conoscenza e dialogare con il territorio. Le pratiche descritte — accumulo di humus, gestione dell'acqua lungo i versanti, diversificazione delle attività aziendali — rispondono anche a esigenze concrete di gestione: contenere gli effetti della siccità e dell'erosione, ridurre i costi degli input e rendere più stabile il reddito nel tempo. Diverse di queste scelte possono inoltre rientrare tra gli interventi sostenuti dalla Politica Agricola Comunitaria e dagli strumenti europei a sostegno della transizione. È qui che un'associazione di categoria può dare un contributo pratico: mettere in rete le esperienze già avviate sul territorio, favorire lo scambio di conoscenze tra soci e accompagnarli nell'individuare le misure di sostegno più adatte alla propria realtà. La transizione rigenerativa, come mostrano Nuovo Cilento e La Petrosa, è più sostenibile quando non viene affrontata da soli.

La contrattazione collettiva ha fatto il suo mestiere?

È riuscita a garantire il recupero del potere d'acquisto?

di CLAUDIA PEITI E CESARE VIGNOCCHI - (Lavoce.info)

I recenti rapporti di Inps e Ufficio parlamentare di bilancio hanno riportato al centro del dibattito la questione salariale. Entrambi documentano una significativa perdita di potere d'acquisto durante la fase inflattiva e il ruolo della politica fiscale nel mitigarne gli effetti. Da qui deriva quasi inevitabilmente un interrogativo: il nostro sistema di contrattazione collettiva è davvero riuscito a proteggere i salari? E l'inflazione come entra nei rinnovi dei diversi contratti nazionali di lavoro? Lo fa in misura differenziata, ma per i principali Ccnl si registra un forte recupero di quanto perso.

A partire dalla grande recessione del 2008, c'è stata una decisa proliferazione dei meccanismi regolatori adottati nei diversi settori di fronte alla dinamica inflattiva. Resta un tratto comune: in molti casi l'evoluzione dei minimi contrattuali è in qualche modo legata all'inflazione prevista dall'Istat, in termini di Ipca-Nei cioè dell'indice dei prezzi al consumo armonizzato in sede europea e al netto dell'effetto dei beni energetici importati. Non è però così, ad esempio, nel pubblico impiego, dove il quantum del rinnovo è definito da una negoziazione più squisitamente politica e sempre più legata agli equilibri di finanza pubblica.

Tempi diversi per settori diversi

I diversi Ccnl adottano meccanismi differenti di recupero della dinamica inflattiva a consuntivo sui minimi contrattuali. Per il metalmeccanico ciò avviene a giugno di ogni anno, con un aggiustamento in presa diretta che a ogni round annuale adegua rispetto all'Ipca-Nei effettivo. Per il chimico l'aggiustamento avviene invece nel giugno dell'ultima annualità, quando le parti procedono alla verifica complessiva sulla base delle comunicazioni ufficiali Istat.

Per i contratti applicati nei servizi tecnologici a rete, l'incremento dei minimi contrattuali è ancorato ex-ante, come negli altri casi, alla previsione Ipca-Nei, ma senza alcuna esplicita clausola di riconoscimento ex-post sul dato di inflazione effettivo. A compensazione del mancato riconoscimento, a priori è attribuito qualcosa di più, come emolumento aggiuntivo, che si consoliderà sui minimi in caso di inflazione elevata oppure verrà indirizzato a finanziare l'istituto della produttività.

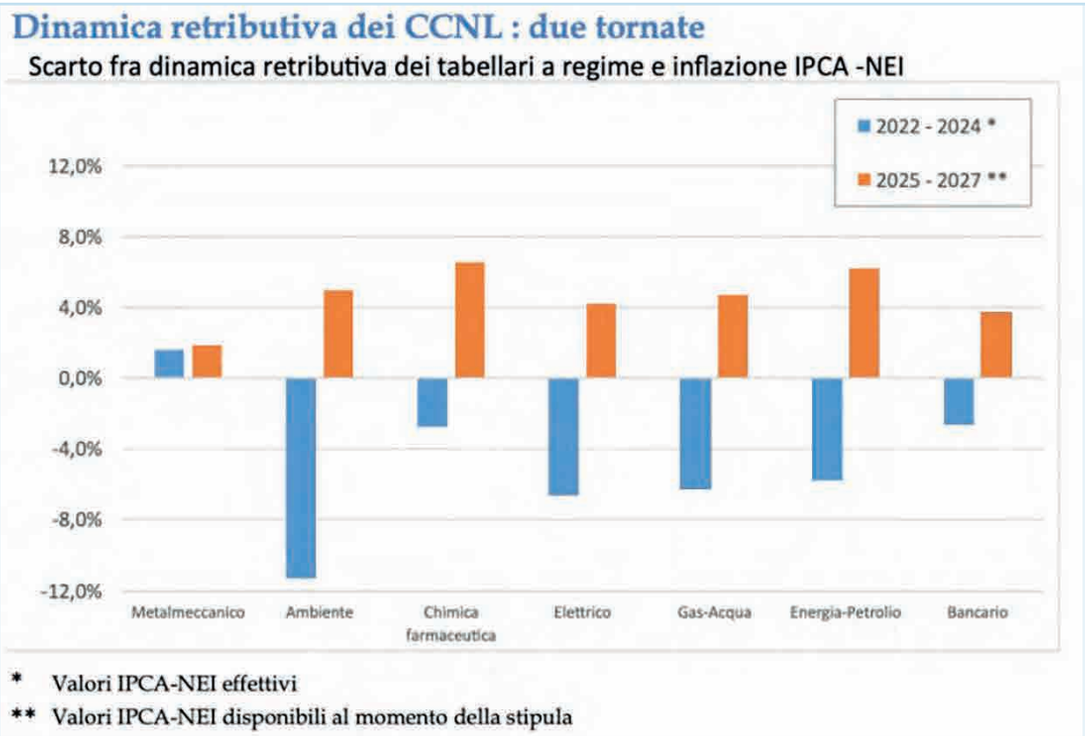
Ciononostante, se si prende come base il 2017, un anno di stabilità ben prima del Covid (ma i risultati non cambierebbero adottando anni successivi) nel 2025 i salari di fatto hanno registrato in termini reali, cioè deflazionati con l'Ipca, una significativa perdita – circa 6 punti percentuali – con una escursione fra comparti tutt'altro che trascurabile: si va da poco più di 2 punti del settore metalmeccanico sino a quasi gli 8 di quello chimico e in questo intervallo si posizionano quasi tutti i settori dell'economia. Si tratta di perdita che suscita molta preoccupazione, anche perché sembrerebbe essere più ampia rispetto a quanto avvenuto negli altri paesi europei.

La tornata di rinnovi 2025-2027

Il risultato non cambia cambiando anno base o la statistica utilizzata, ad esempio impiegando le retribuzioni contrattuali invece che quelle di fatto, sempre dell'Istat. La perdita si è prodotta durante lo shock inflattivo a partire dal 2022 e il riferimento è ai Ccnl siglati nel triennio 2022-2024. Ma questa è solo la prima parte della storia. Successivamente, infatti, si è completata una nuova tornata di rinnovi per il triennio che va dal 2025 sino al 2027. Cosa è successo in questo caso?

La figura 1 dà conto di alcuni fra i più importanti Ccnl, tutti rinnovati entro il primo anno di vigenza contrattuale, quindi senza ritardi di rilievo.

La prima serie di istogrammi si riferisce alle risultanze reali, cioè deflazionate, della dinamica dei tabellari concordata nei Ccnl della prima tornata, quella interessata dallo shock inflattivo del biennio 2022-2023. Si vedono le perdite già ricordate in precedenza. In questo caso la



deflazione è operata impiegando l'indice Ipca-Nei, quello al netto degli energetici importati, adottato in sede negoziale. Tuttavia, la differenza fra i due indici è davvero esigua in quanto la depurazione operata dall'Istat dal 2021 al 2025 per lo shock energetico abbassa l'Ipca-Nei di mezzo punto percentuale rispetto all'Ipca.
La seconda serie di istogrammi si riferisce all'andamento dei tabellari desunto dalla lettura dei Ccnl e relativo alla seconda tornata contrattuale. Il risultato è abbastanza sorprendente, in quanto la tendenza è quella di un sostanziale recupero di quanto perso in precedenza. Di nuovo, la dinamica a regime dei tabellari è deflazionata impiegando il dato Ipca-Nei previsto dall'Istat e disponibile alla data di stipula dei singoli Ccnl, allo scopo di evidenziare la volontà emersa in sede negoziale. Va ricordato infatti che in tutti i Ccnl, ad eccezione del metalmeccanico, il recupero non deriva da clausole esplicite, ma dall'accordo fra le parti: nell'adeguamento dei tabellari per il secondo triennio è stato incluso il recupero negoziato. Va anche detto che, a oggi, con il dato storico del 2025 e le nuove previsione Istat, il recupero si ridurrebbe di circa un punto percentuale.
Molti di queste risultanze ancora non si vedono nelle statistiche ufficiali, ma l'evidenza disponibile suggerisce che il giudizio sulla contrattazione nazionale debba essere più equilibrato di quanto comunemente avvenga. Non si sono verificati ritardi importanti e l'intendimento prevalente è stato quello di garantire un sostanziale ristoro di quanto perso in precedenza.
Certo, in diversi casi il quadro è meno positivo: nel commercio il recupero vi è stato, ma senza dubbio inferiore a quanto perso in precedenza. In altri comparti dei servizi privati è andata peggio, sia come recupero, sia come ritardi di stipula. In ogni caso, prima di immaginare nuovi modelli di contrattazione, vale forse la pena consolidare ciò che, almeno nel nucleo dei principali contratti nazionali, sembra avere funzionato meglio di quanto spesso si riconosca.

GLI AUTORI

Claudia Peiti, laureata in Economia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, ha lavorato per due anni nell'unità di monitoraggio di finanza pubblica del servizio bilancio del Senato della Repubblica. In REF Ricerche dal 2010 si occupa di finanza locale e di temi legati al pubblico impiego.

Cesare Vignocchi, partner di REF Ricerche, è responsabile delle analisi afferenti la P.A. in Italia. Lavora nell'ambito della contrattazione collettiva e dei sistemi salariali del pubblico impiego. Coordina il team di REF Ricerche che supporta Ifel-Anci nella determinazione dei costi e fabbisogni standard dei Comuni italiani. E' autore di diverse pubblicazioni sulle tematiche di interesse.

Le persone disabili come me adesso hanno più paura

Dopo la vittoria di AfD in Germania

di LISA NOJA - (avvocato e consigliera regionale di Italia Viva in Regione Lombardia)

All'indomani delle elezioni amministrative in Germania, che hanno visto la netta affermazione di AfD, migliaia di bambini e bambine con disabilità che vivono in Sassonia-Anhalt si sono risvegliati col rischio concreto di essere strappati alle loro classi, ai loro compagni, ai loro professori ed essere confinati in scuole speciali separate.
In quel Laender, infatti, AfD si trova a un passo dalla maggioranza assoluta e il suo leader regionale, Ulrich Siegmund, potrebbe riuscire a governare e a realizzare la proposta di abolire ogni forma di scuola inclusiva, perché – dice – «i bambini con disabilità devono tornare a studiare esclusivamente nelle scuole speciali (Förderschulen), dove possono ricevere un'assistenza separata e dedicata, liberando le scuole ordinarie da questo carico».
È difficile spiegare con le parole ciò che provo constatando che oltre il 44% dei cittadini sassoni recatisi alle urne (affluenza altissima, oltre il 75%) abbia ascoltato tali parole e, ciononostante, abbia accordato il proprio voto ad AfD.

Io appartengo alla prima generazione di bimbi con disabilità che ha potuto godere del modello italiano di scuola inclusiva, studiato e ammirato in tutto il mondo. Se nel 1977 il nostro Paese non avesse definitivamente abolito le classi differenziali, la bambina segregata in una scuola speciale sarei stata io. Grazie al coraggio e alla scelta lungimirante del Parlamento italiano che, qualche anno prima dell'inizio delle mie elementari, approvò la Legge 517, la mia vita è stata invece completamente diversa: dopo la fine della scuola dell'obbligo, ho avuto la possibilità di frequentare il liceo, laurearmi, diventare avvocata, costruire una bella carriera e avere poi l'immenso onore di servire il mio Paese ricoprendo cariche elettive in tutte le istituzioni italiane, Comune, Consiglio Regionale, Parlamento.
Nulla di tutto ciò sarebbe stato possibile se non fossi cresciuta in una scuola che mi ha consentito di confrontarmi con le infinite diversità dei miei compagni, imparando però a riconoscermi pari a loro nei diritti e nei doveri, di sviluppare il mio potenziale, sentendomi degna di un investimento sulle mie capacità, di maturare la consapevolezza di poter chiedere anche io occasioni e strumenti adeguati per costruire il mio progetto di vita, senza limitarmi nelle aspirazioni. Una scuola, insomma, che a me bambina ha mandato un messaggio chiaro e forte: tu conti, non devi vergognarti delle tue fragilità e il tuo Paese crede nelle tue potenzialità perché vede ciò che puoi realizzare, molto prima di ciò che non riesci a fare. Qualcuno sosterrà che "dipende dalla disabilità", che "in certi casi, è meglio tenere il bambino con disabilità in situazioni protette".
La mia domanda a costoro è: protetti da cosa?
La tesi per cui, segregando gli alunni con disabilità, ci si libererebbe da uno dei fattori che impediscono alle scuole di «formare le eccellenze del futuro» (così Björn

Höcke, leader dell'AfD in Turingia) non è solo indegna, ma anche falsa. Come ampiamente riconosciuto dalla ricerca pedagogica, da Vygotskij in poi, e successivamente dimostrato dalle neuroscienze, l'apprendimento è un processo sociale. Per questo, vivere quotidianamente in un contesto eterogeneo accelera la maturazione cognitiva di tutti gli studenti, favorendone la capacità di decodificare le esigenze altrui, di modulare le proprie competenze, attitudini e comportamenti nell'ambiente sociale, di sviluppare una mentalità orientata alla ricerca di soluzioni creative per problemi complessi. Quando sento le proposte di AfD risuonare nelle sciagurate parole dell'onorevole Vannacci, secondo cui «dividere gli studenti in classi con caratteristiche separate in base alle loro abilità e disabilità aiuterebbe sia i più brillanti sia i più fragili a ricevere un supporto mirato», un brivido mi corre lungo la schiena. Così come sono atterrita quando vedo Matteo Salvini, ministro della Repubblica, rallegrarsi di fronte alla vittoria di AfD. Quasi che il destino dei bambini e delle bambine con disabilità della Sassonia fosse un mero inciampo, un dettaglio su cui si può sorvolare pur di fare propaganda, sperando di poter recuperare un po' di consenso qui in Italia, cavalcando l'onda nera che sembra montare in Germania e in Europa. Ho ricevuto tanti messaggi sgomenti da parte di attiviste e attivisti con disabilità. Per la prima volta da anni, nelle loro parole ho sentito paura vera. Per questo, di fronte a questa ascesa di un'ideologia neonazista che rischia di impestare tutta l'Europa, non sono più ammessi silenzi, ambiguità, collusioni, distinguo, prese di distanza parolaie a cui non seguano rotture di rapporti e alleanze di governo. Gli elettori di centrodestra che credono ancora nell'Italia civile che cinquant'anni fa ha scelto di non segregare me e tanti bambini e bambine con disabilità si ricordino che i bimbi della Sassonia potrebbero essere i loro figli e che la Storia ci giudicherà.

(autorizzati alla pubblicazione *Infoimpresa* e *Avvenire*)

Per lo sviluppo della persona e la competitività delle imprese

I corsi in partenza dell'Enuip

di ELISA SFASCIOTTI

L'Enuip, l'ente formativo dell'Unsic, ha definito la programmazione dei corsi che caratterizzeranno il prossimo anno. Una programmazione formativa su più livelli e attenta ai reali fabbisogni del mercato e delle imprese, ma anche alle esigenze ed aspettative delle persone. Sicuramente strategica è la formazione in tema di sicurezza sui luoghi di lavoro, nella prospettiva che proprio la formazione rappresenta il primo step per fare prevenzione. In Italia, gli infortuni sul lavoro sono una vera e proprio piaga, che non si riesce ad arginare. Il nuovo accordo Stato-Regioni nasce dall'intenzione del governo di mettere un freno a un trend che al momento sembra inarrestabile e vede nella formazione il veicolo giusto per informare e promuovere procedure, strumenti e comportamenti adeguati. Ma soprattutto l'intenzione è di creare una cultura sulla sicurezza, dove imprese, lavoratori e governo siano compartecipi per la costruzione di un sistema di maggiore tutela all'interno delle aziende. L'Enuip crede fermamente in questo percorso avviato dalle Istituzioni e propone formazione e informazione ad ampio raggio in materia. Oltre ai corsi obbligatori, propone , per gli inizi del prossimo anno, un ciclo di seminari di approfondimento sul tema della sicurezza sui luoghi di lavoro, concentrandosi in particolare sulle novità previste dal nuovo accordo.

Ma grande attenzione viene data anche ad una formazione finalizzata a creare competitività per le imprese e occupazione, in particolare per giovani, disoccupati di lunga durata, donne e categorie più fragili. La formazione Enuip, grazie al fatto di avere nel suo dna la mission di rispondere al meglio alle esigenze e fabbisogni delle imprese, ha da sempre realizzato percorsi di qualità, attraverso cui promuovere professionalità con competenze indispensabili e direttamente spendibili nelle aziende.

Da queste premesse, nascono i corsi per la formazione di operatori e responsabili di Caf e Patronato, promossi in partnership con il Caf Unsic e l'Enasc Patronato. Ma anche i corsi per imprenditori agricoli professionali, per manutentori del verde e addetti alle buste paghe e contributi, il primo obbligatorio per accedere ai contributi comunitari per le imprese agricole, il secondo necessario per chi vuole operare nel ruolo e il terzo mirato a creare una delle professionalità più ricercate sul mercato.

Reno Insardà

Per non dimenticare i corsi sulla Lingua dei segni italiana (Lis), che da anni l'Enuip eroga per promuovere un codice linguistico condiviso con i sordi, per creare i presupposti per la loro inclusione. E l'inclusione rappresenta la finalità anche dei corsi per operatori educativi per l'autonomia e la comunicazione, gli assistenti educativi e i mediatori interculturali, tutti corsi riconosciuti a livello nazionale. Infine tutta la formazione per il comparto scuola, con i corsi di dattilografia e per il conseguimento delle certificazioni informatiche e linguistiche. Questa è l'offerta formativa Enuip che, ponendosi in continuità con il passato, non smette di innovarsi e migliorarsi.

Filiera Moda: 100 milioni di euro

Legge 11 marzo 2026, n. 34

di ALESSANDRA GIULIVO - (presidente Camera nazionale giovani fashion designer)

Un nuovo intervento da 100 milioni di euro destinato alle piccole e medie imprese della filiera della moda, del tessile e degli accessori che arriva con la firma del decreto che dà attuazione all'articolo 3 della Legge annuale sulle Pmi, (legge 11 marzo 2026, n. 34).
Le risorse, attinte dal Fondo per la crescita sostenibile, finanzieranno programmi di sviluppo di importo compreso tra uno e 20 milioni di euro. L'intervento punta a sostenere gli investimenti delle imprese e a rafforzare, allo stesso tempo, la presenza delle attività produttive sul territorio italiano.
Il sostegno prevede una combinazione di contributi a fondo perduto e finanziamenti agevolati. Questi ultimi potranno arrivare fino al 20 per cento degli investimenti ammissibili, mentre la copertura complessiva delle agevolazioni potrà raggiungere il 75 per cento della spesa.
I programmi potranno comprendere diverse tipologie di intervento. Sono ammessi investimenti produttivi per la creazione, l'ampliamento, la riconversione o la ristrutturazione di unità produttive. Spazio anche all'innovazione di processo e organizzativa, che potrà rappresentare fino al 40 per cento dell'investimento, e alla formazione del personale, finanziabile entro il limite del 20 per cento.
Per i programmi di investimento produttivo con spese ammissibili superiori a cinque milioni di euro, il decreto prevede inoltre la possibilità di agevolare progetti di ricerca industriale e sviluppo sperimentale.
"Con questo decreto diamo risposte concrete a un settore chiave per l'economia del nostro Paese. Investiamo sul futuro e sulla competitività delle imprese, premiando chi produce in Italia, valorizza la filiera nazionale e protegge il lavoro e le competenze dei nostri territori, con un'attenzione forte e prioritaria al Mezzogiorno – ha dichiarato il ministro delle Imprese e del made in Italy, Adolfo Urso. "Difendere l'eccellenza e il valore del made in Italy non è solo una scelta economica, ma una precisa missione di sviluppo e tutela del nostro patrimonio produttivo".
Una quota specifica dei fondi è destinata alle realtà di dimensioni più contenute. Il 25 per cento dei 100 milioni

Alessandra Giulivo

di euro disponibili sarà infatti riservato alle micro e piccole imprese. Il provvedimento prevede una misura a sostegno del riequilibrio territoriale. Il 40 per cento dello stanziamento, pari a 40 milioni di euro, sarà destinato alle regioni del Mezzogiorno.
Termini e modalità per la trasmissione telematica delle istanze saranno stabiliti con un successivo provvedimento della Direzione generale per gli incentivi alle imprese del ministero delle Imprese e del made in Italy.

A Druento (Torino), confronto sul lavoro

Protagonisti Unsic e Fondolavoro

di G.C.

Druento, comune di 9mila abitanti in provincia di Torino, ha ospitato una giornata di confronto sul lavoro, sulla formazione e sulle prospettive delle imprese. L'incontro è stato organizzato da Luciana Lorenti, consulente e progettista di formazione finanziata, la quale ha riunito una rappresentanza significativa di micro e piccole imprese della zona, portando al centro dell'attenzione le esigenze di un tessuto produttivo fondamentale per l'economia locale. Gradita la presenza del sindaco di Druento, Carlo Vietti a capo di una comunità la cui entità è più che raddoppiata tra gli anni Cinquanta e Settanta grazie al tessuto industriale che ha avuto il fiore all'occhiello nella Fiat, nella Cavisedo (oggi non c'è più) e nelle fabbriche dell'indotto (tra cui Trico, già Champion Spark Plug, Mantovani & Serazzi cavi elettrici e Covema Vernici).
All'iniziativa ha offerto il proprio contributo Fondolavoro, promosso da Unsic e Ugl, con la presenza del direttore Carlo Parrinello.
Di rilievo anche la presenza di Giovanni Firera, già responsabile comunicazione dell'Inps in Piemonte, oggi presidente di Unsic Piemonte, che ha dato all'appuntamento il contributo della rappresentanza associativa delle imprese e del lavoro sul territorio.
Tra i relatori: Alfonso Tumminello, esperto in sicurezza del lavoro, e Massimo Ostoni, consulente del lavoro.
L'evento ha rappresentato un'occasione di approfondimento, capace di avvicinare imprenditori, professionisti e interlocutori istituzionali. La giornata ha offerto la possibilità di mettere in relazione il quadro nazionale del lavoro con le condizioni concrete in cui operano le aziende della provincia torinese, soprattutto quelle di dimensioni più contenute. Per queste realtà, il tema delle competenze riguarda l'organizzazione quotidiana e la capacità di affrontare il cambiamento. Aggiornare la preparazione dei lavoratori, conoscere le opportunità formative e comprendere come inserirle nei percorsi aziendali sono questioni che meritano uno spazio di confronto accessibile agli imprenditori. I lavori sono stati caratterizzati da approfondimenti e osservazioni sul mondo del lavoro a livello nazionale, con un'attenzione particolare alla realtà locale. Il confronto ha posto al centro le imprese partecipanti, offrendo un contesto nel quale leggere le trasformazioni del lavoro attraverso la prospettiva di chi gestisce ogni giorno attività produttive, servizi e rapporti con i lavoratori.

Carlo Parrinello ha sottolineato il significato della collaborazione con Unsic Piemonte. Ringraziando Luciana Lorenti per l'organizzazione e Giovanni Firera per l'opportunità, ha richiamato l'obiettivo condiviso di promuovere il fondo sul territorio regionale e di far conoscere alle imprese le sue competenze, le informazioni e gli strumenti disponibili.
Parrinello ha definito questo impegno decisivo per la competitività delle aziende e per l'inclusione dei lavoratori. "La formazione - ha spiegato - può contribuire a sostenere la permanenza sul mercato delle imprese e delle persone occupate, accompagnando lo sviluppo del territorio. Il rapporto con le parti sociali e con Unsic Piemonte rappresenta, in questa prospettiva, un riferimento per avvicinare le opportunità del fondo ai bisogni locali".
Parrinello ha quindi illustrato le possibilità di finanziare percorsi formativi rivolti a disoccupati e inoccupati, anche di provenienza estera, in relazione ai fabbisogni delle aziende. Nel dialogo è stato richiamato il percorso di collaborazione con l'Albania attraverso Piemonte Impresa, sul quale il direttore ha evidenziato il possibile contributo di Fondolavoro.

Convenzione Enasc-Unsic con Krenaria Shqiptare Odv

È una delle più dinamiche associazioni albanesi

di G.C.

L'associazione "Krenaria Shqiptare Odv", che ha attivato una convenzione con Enasc-Unsic in particolare sull'orientamento ai sistemi previdenziali, è un'organizzazione di volontariato che promuove la cultura e la lingua albanese. Ha sede ad Azzano Decimo (via Mores di Sotto, 76), in provincia di Pordenone, ma opera sul territorio nazionale. È presente sui principali canali social.
Il presidente, Ndricim Kercuku, ci illustra le attuali attività: "Il 10 dicembre aprirà la scuola di lingua albanese, che raccoglie non soltanto albanesi per migliorare il proprio idioma, ma anche tanti italiani che operano con la comunità albanese o desiderosi di approfondire la nostra lingua. Inoltre promuoviamo tante iniziative culturali, ad esempio eventi nelle piazze per la valorizzazione della cultura albanese e la collaborazione tra i due popoli". Tra le iniziative più specifiche spiccano i corsi di lingua, cultura e tradizioni albanesi dedicati ai bambini dai 6 ai 13 anni, ma anche le iniziative di volontariato ambientale e sociale sul territorio. Di particolare successo il torneo di domino, i balli di gruppo, i concerti di musica tradizionale, gli incontri culturali come quello sugli albanesi nella Macedonia del Nord, le lezioni sul primo soccorso.
In Italia vivono circa 360mila cittadini albanesi regolarmente residenti, ma la stima totale della popolazione di origine o cultura albanese (inclusa la storica minoranza arbëreshë e i naturalizzati italiani) supera le 450mila unità. È quindi una delle comunità straniere più radicate e storiche nel Paese, in quanto già negli anni Ottanta si sono verificati i primi esodi verso il nostro Paese. La maggior parte di loro vive nel Nord Italia, in particolare in Lombardia ed Emilia-Romagna, ma è numerosa anche la presenza nel Friuli-Venezia Giulia.

Per maggiori informazioni:
krenariashqiptareodv@gmail.com

Caregiver, permessi retribuiti: l'Inps chiarisce le regole

Disciplina applicabile per superamento limiti di legge

di WALTER RECINELLA - (Enasc-Unsic)

L'Inps, con propria circolare n. 100 del 18 settembre 2026, chiarisce le regole sui permessi retribuiti previsti dall'articolo 33, comma 3, della legge 104/1992, per l'assistenza a persone con disabilità.

Ecco i punti principali:

Permessi e beneficiari - Più lavoratori (familiari, coniuge, unione civile, convivente, parenti/affini fino al terzo grado) possono richiedere fino a un massimo complessivo di tre giorni di permesso retribuito al mese per assistere la stessa persona con disabilità. I permessi possono essere frazionati in ore e devono essere pianificati congiuntamente tra gli aventi diritto. Il principio del "referente unico" è stato eliminato: ora più persone possono alternarsi nell'assistenza, ma il limite massimo resta di tre giorni complessivi al mese.

Superamento del limite di tre giorni - Se si supera il limite mensile di tre giorni, si configura una violazione di legge. L'Inps recupera l'indebito dal lavoratore che ha usufruito dei giorni in eccesso, applicando il principio della priorità temporale (chi ha usato per primo i giorni è in regola, chi va oltre è in debito). Esempio: se due lavoratori assistono la stessa persona e il quarto giorno viene fruito, il recupero avviene sull'ultimo che ha superato il limite.

Fruizione contestuale dei permessi - Se più lavoratori utilizzano il permesso nello stesso giorno o nelle stesse ore per la stessa persona, si configura una violazione. L'indebito viene suddiviso in parti uguali tra chi ha fruito contestualmente del permesso. Esempio: se due lavoratori prendono permesso lo stesso giorno, l'indebito viene recuperato al 50% su ciascuno.

La circolare sottolinea l'importanza della pianificazione tra i familiari per garantire assistenza efficace e rispetto dei limiti di legge.

Si può continuare a lavorare anche dopo l'età pensionabile

Una sentenza della Corte di Cassazione

di WALTER RECINELLA - (Enasc-Unsic)

La Corte di Cassazione, con sentenza numero 9674 del 15 aprile 2026, chiarisce che, nel settore pubblico, il solo raggiungimento dell'età pensionabile non comporta automaticamente il divieto di incarichi retribuiti: il divieto scatta solo quando si inizia effettivamente a percepire la pensione.

La sentenza ha stabilito che finché non si presenta domanda e non si incassa l'assegno pensionistico, si può continuare a lavorare e ricevere compensi per incarichi pubblici. La normativa vieta l'attribuzione di nuovi incarichi retribuiti a chi è già in pensione, ma non impone la cessazione automatica di incarichi già in corso prima del pensionamento. Esiste inoltre un tetto massimo al cumulo tra pensione e compensi pubblici. Il divieto si applica a tutte le amministrazioni pubbliche, enti collegati e società controllate, con alcune eccezioni specifiche (ad esempio, per i sovrintendenti di fondazioni lirico-sinfoniche, la cessazione è obbligatoria al compimento dei 70 anni).

Fondolavoro®

FONDO PARITETICO INTERPROFESSIONALE NAZIONALE per la FORMAZIONE CONTINUA delle MICRO, PICCOLE, MEDIE e GRANDI IMPRESE

Fondolavoro è il fondo paritetico per la formazione continua che, negli ultimi due anni, nonostante la congiuntura avversa generata dalla pandemia, **ha fatto segnare la maggiore crescita in termini di enti beneficiari e lavoratori iscritti.**

L'elemento che contraddistingue il paradigma di Fondolavoro sta nella visione olistica dell'apprendimento permanente, in quanto catalizzatore irrinunciabile dello sviluppo nella sua triplice dimensione: ambientale, economica, sociale. Una formazione continua complementare e coordinata con gli altri vettori delle politiche attive del lavoro e ad essi necessariamente sinergica.

Per Fondolavoro, la formazione costituisce un contributo tangibile al superamento delle asimmetrie di geografia, generazione, genere conseguenti ad un'espansione sovente disordinata dell'economia e della società. Fondolavoro, dunque, promuove una formazione di qualità, equa, integrata, inclusiva e affatto astratta, rispondente alle aspettative dei cittadini e delle imprese, in tutto e per tutto coerente con gli obiettivi indicati nel documento programmatico *"Trasformare il nostro mondo: l'agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile" adottato dall'Assemblea delle Nazioni Unite e nel documento di pianificazione strategica "Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza"* approvato dal Parlamento della Repubblica Italiana e dal Consiglio dell'Unione Europea.

Le procedure di accesso alle risorse finanziarie messe a disposizione da Fondolavoro per la formazione continua risultano decisamente inclusive, ammettendo tutti i campi di apprendimento. È consentita la formazione per sviluppo, come quella per ottemperanza nelle sue molteplici declinazioni. Anche i metodi di apprendimento ammessi possono essere i più diversi, in relazione alla peculiarità degli interventi proposti, pur nel rispetto delle disposizioni di legge specificamente applicabili (nel caso di formazione obbligatoria).
Non sono neppure poste preclusioni specifiche su base dimensionale, territoriale, settoriale.

I prodotti finanziari di Fondolavoro afferiscono, in particolare, a due tipologie ben distinte: conto individuale e conto sistema, a sua volta declinato in due diverse configurazioni: conto sistema (propriamente detto) e conto sistema professionisti.
Il conto individuale consente ai datori di lavoro, purché classificati come medie o grandi imprese, di utilizzare sino all'80% delle risorse finanziarie di propria competenza, accantonate presso Fondolavoro dalla formale data di accensione del conto medesimo.
Nel conto sistema, gli aiuti sono erogati ai datori di lavoro per il tramite di enti attuatori ovvero enti di formazione accreditati da Fondolavoro. Le istanze di finanziamento possono essere presentate unicamente dagli enti attuatori, di prassi con periodicità trimestrale, nel quadro di sessioni di candidatura della durata di un mese solare.
Il conto sistema professionisti consente ai datori di lavoro, purché iscritti ad ordini/collegi professionali riconosciuti, di proporre le richieste di finanziamento direttamente e non per il tramite degli enti attuatori, sempre con periodicità trimestrale, nel quadro di sessioni di candidatura della durata di un mese solare.

Alle grandi imprese che hanno acceso il conto individuale è consentito di accedere anche al conto sistema, in questo caso necessariamente per il tramite degli enti attuatori.

Fondolavoro: presente e futuro della tua azienda!

www.fondolavoro.it

SERVIZI UNSIC PER LE AZIENDE

Centro Autorizzato di Assistenza Fiscale alle Imprese
www.cafimpreseunsic.it

Centro Autorizzato di Assistenza Agricola
www.caaunsic.it

Associazione Produttori Europei Olivicoli

Associazione Nazionale Sindacale Cooperative Unsic
www.unsicoop.it

Associazione Nazionale Proprietari Immobiliari
www.unsicasa.it

Organo Nazionale di Mediazione e Conciliazione Unsic
www.unsiconc.it

Centro Studi Unsic
www.centrostudiunsic.it

Associazione Nazionale Datori di Lavoro dei Collaboratori Familiari
www.unsicolf.it

Ente Nazionale Unsic Istruzione Professionale
www.enuip.it

Centro Servizi per la Consulenza Aziendale
www.cescaunsic.it

Fondo Interprofessionale Nazionale per la Formazione Continua delle Imprese
www.fondolavoro.it

CNGFD
www.cngfd.it

Ente Bilaterale Intercategoriale
www.ebint.it

SERVIZI UNSIC PER I CITTADINI

Centro di Assistenza Fiscale Unsic
www.cafunsic.it

Ente di Patronato e Assistenza Sociale ai Cittadini
www.enasc.it